

Rassegna Stampa

21/01/2013



RASSEGNA STAMPA

Pag.	Data Articolo	Testata Titolo
EGOVERNMENT E INNOVAZIONE		
5	21/01/2013	IL SOLE 24 ORE clicca qui per visualizzare l'articolo AGENDA DIGITALE IGNORATA DAI PARTITI
6	21/01/2013	IL SOLE 24 ORE clicca qui per visualizzare l'articolo CITTADINI ANCORA IN FILA AGLI SPORTELLI
7	21/01/2013	IL SOLE 24 ORE clicca qui per visualizzare l'articolo L'AGENDA DIGITALE ATTENDE L'AGENZIA
GOVERNO LOCALE		
8	21/01/2013	IL SOLE 24 ORE clicca qui per visualizzare l'articolo LE NOMINE QUALIFICANO LA NATURA DELLA SOCIETA'
9	21/01/2013	IL SOLE 24 ORE clicca qui per visualizzare l'articolo SERVIZI SOCIALI ED EDUCATIVI FUORI DAL PATTO DI STABILITA'
10	21/01/2013	IL SOLE 24 ORE clicca qui per visualizzare l'articolo GIUDICI INCERTI SULLA FALLIBILITA' DELLE PARTECIPATE
LAVORO PUBBLICO		
11	21/01/2013	IL SOLE 24 ORE clicca qui per visualizzare l'articolo L'ASSOLUZIONE NON SALVA IL POSTO
12	21/01/2013	IL SOLE 24 ORE clicca qui per visualizzare l'articolo AI COMMISSARI INCARICHI ONEROSI
TRIBUTI		
13	21/01/2013	IL MATTINO clicca qui per visualizzare l'articolo IMU, COSI' I PARTITI VOGLIONO CAMBIARLA MA NEGLI SCHIERAMENTI RESTANO DUBBI
14	21/01/2013	IL SOLE 24 ORE clicca qui per visualizzare l'articolo DICHIARAZIONE IMU CON 2MILA MODULI DIVERSI
15	21/01/2013	IL SOLE 24 ORE clicca qui per visualizzare l'articolo I DIECI ERRORI PIU' FREQUENTI
16	21/01/2013	IL SOLE 24 ORE clicca qui per visualizzare l'articolo SE LA DELIBERA ARRIVA DOPO IL TERMINE
17	21/01/2013	IL SOLE 24 ORE clicca qui per visualizzare l'articolo L'IMPOSTA SUGLI IMMOBILI FA IL TAGLIANDO
20	21/01/2013	IL SOLE 24 ORE clicca qui per visualizzare l'articolo DELIBERE IN RITARDO O INVALIDE: DUE VIE PER DIFENDERSI
21	21/01/2013	IL SOLE 24 ORE clicca qui per visualizzare l'articolo SANZIONI RIDOTTE A CHI ANTICIPA IL COMUNE

RASSEGNA STAMPA

Pag.	Data Articolo	Testata Titolo
22	21/01/2013	IL SOLE 24 ORE UNA LETTERA AL MUNICIPIO CORREGGE IL CODICE TRIBUTO clicca qui per visualizzare l'articolo
23	21/01/2013	IL SOLE 24 ORE UN MODELLO PER SCONTI E RIDUZIONI clicca qui per visualizzare l'articolo
24	21/01/2013	IL SOLE 24 ORE PRIMA ABITAZIONE L'ONERE E' AL MINIMO clicca qui per visualizzare l'articolo
25	21/01/2013	IL SOLE 24 ORE GLI IMMOBILI STORICI VANNO COMUNICATI clicca qui per visualizzare l'articolo
26	21/01/2013	IL SOLE 24 ORE LE SANZIONI clicca qui per visualizzare l'articolo
27	21/01/2013	IL SOLE 24 ORE QUOTA STATALE E COMUNALE: ISTANZA DI RIMBORSO UNICA clicca qui per visualizzare l'articolo
28	21/01/2013	ITALIA OGGI IRAP, AGEVOLAZIONI A PIOGGIA clicca qui per visualizzare l'articolo
29	21/01/2013	ITALIA OGGI ALIQUOTE IRAP: LA MAPPA PER IL 2013 clicca qui per visualizzare l'articolo
30	21/01/2013	ITALIA OGGI PER I PICCOLI SCONTI A PARTIRE DAL 2014 clicca qui per visualizzare l'articolo
31	21/01/2013	LA STAMPA LAVORO IN CORSO MINI-PATRIMOMALE IN BORSA clicca qui per visualizzare l'articolo
BILANCI		
32	21/01/2013	IL SOLE 24 ORE REGIONI DEBITI PER 130 MILIARDI clicca qui per visualizzare l'articolo
34	21/01/2013	IL SOLE 24 ORE OGNI ANNO UN MAXI DEFICIT DA FALLIMENTO clicca qui per visualizzare l'articolo
35	21/01/2013	IL SOLE 24 ORE I BUCHI NEGLI INCASSI SPINGONO LE IMPOSTE clicca qui per visualizzare l'articolo
FINANZA LOCALE		
36	21/01/2013	IL MATTINO L'ANALISI TAGLIARE LA SPESA ECCO LE STRADE clicca qui per visualizzare l'articolo
37	21/01/2013	IL SOLE 24 ORE PEGGIORA LO STOCK DEI CREDITI CON LA PA clicca qui per visualizzare l'articolo
38	21/01/2013	ITALIA OGGI TAGLI DI SPESA IN REGIONE clicca qui per visualizzare l'articolo

RASSEGNA STAMPA

Pag.	Data Articolo	Testata Titolo
39	21/01/2013	ITALIA OGGI MANOVRE REGIONALI INCISE DAI TAGLI DELLA SPENDING REVIEW clicca qui per visualizzare l'articolo
40	21/01/2013	ITALIA OGGI LE MISURE REGIONE PER REGIONE\ 1 clicca qui per visualizzare l'articolo
41	21/01/2013	ITALIA OGGI LE MISURE REGIONE PER REGIONE\ 2 clicca qui per visualizzare l'articolo
42	21/01/2013	ITALIA OGGI LE MISURE REGIONE PER REGIONE\ 3 clicca qui per visualizzare l'articolo
43	21/01/2013	ITALIA OGGI RISCHIO SUPER IRPEF SCONGIURATO clicca qui per visualizzare l'articolo
44	21/01/2013	ITALIA OGGI SICILIA IN SOCCORSO DEI COMUNI IN ROSSO clicca qui per visualizzare l'articolo
45	21/01/2013	ITALIA OGGI AL VIA LE MISURE ANTI-CASTA clicca qui per visualizzare l'articolo
OPINIONI & COMMENTI		
46	21/01/2013	CORRIERECONOMIA PENSIONI, IL TRUCCO SALVA-PROMOZIONI clicca qui per visualizzare l'articolo
ECONOMIA		
47	21/01/2013	CORR. DEL MEZZOGIORNO-ECONOMIA SI PRODUCONO MENO RIFIUTI E COSTANO DI PIÙ COSA CAMBIA NEL MEZZOGIORNO CON LA TARES clicca qui per visualizzare l'articolo
48	21/01/2013	IL MATTINO - AVELLINO TURISTI PER CASO SOLI NELLA TERRA DI MEZZO clicca qui per visualizzare l'articolo
49	21/01/2013	LA REPUBBLICA AFFARI E FINANZA ACQUA, L'AUTHORITY RIAPRE IL RISIKO ORA SCOPPIA LA BATTAGLIA DELLE TARIFFE clicca qui per visualizzare l'articolo
AMBIENTE		
51	21/01/2013	ITALIA OGGI ADDIO ALLA DISCARICA. ANZI NO clicca qui per visualizzare l'articolo

POLITICA E COMPETITIVITÀ

Agenda digitale ignorata dai partiti

Nessun dibattito sull'innovazione, leva efficace per tornare a crescere

di **Alessandro Perego**
e **Andrea Rangone**

Nel dibattito politico pre-elettorale è stata posta a tutt'oggi scarsissima attenzione sui temi dell'agenda digitale, intesa come l'innovazione indotta dalle tecnologie digitali. Dopo una fine legislatura caratterizzata da una forte enfasi posta su questi aspetti, che ha trovato sintesi nel decreto Sviluppo bis approvato in extremis, è calato il silenzio.

È pur vero che finora tutti gli schieramenti politici sono stati alle prese con la corsa alla definizione delle liste e delle alleanze. Speriamo, quindi, che - terminato questo periodo negoziale, quando l'attenzione si sposterà sui programmi politici e sulle proposte progettuali - il tema dell'agenda digitale ritorni al centro dell'attenzione di tutte le parti politiche. Lo speriamo, perché riteniamo che l'agenda digitale sia uno dei fattori chiave da cui dipenderà il futuro del nostro Paese.

Spingere l'innovazione digitale non può essere vista come un'azione che favorisca un settore in una logica corporativa, ma come una potente leva - trasversale a qualsiasi comparto dell'economia e della pubblica amministrazione - per portare benefici consistenti al nostro Paese: a livello di risparmi, produttività, lotta all'evasione e competitività e, quindi, per sanare il bilancio pubblico, ridurre le tasse e favorire la crescita economica. Non per niente l'innovazione digitale è da anni al centro della strategia politica degli Stati Uniti (Paese che più di tutti ha sfruttato questo ambito per spingere Pil, occupazione e leadership mondiale) e della Ue, che si è esplicitamente dotata di un'agenda digitale a partire dal 2010.

Il ruolo chiave dell'innovazione digitale è dimostrato anche dai numeri che l'Osservatorio sull'agenda digitale del Politecnico di Milano ha stimato nelle sue recenti ricerche e pubblicato a più riprese sulle pagine di questo giornale. Solo per citare alcuni esempi concreti: una decisa spinta verso la fatturazione elettronica intesa come invio e conservazione delle fatture in formato digitale invece che cartaceo potrebbe portare a oltre 10 miliardi di risparmi per le imprese, con un impatto notevole sulla loro produttività e, quindi, sulla loro competitività nei mercati internazionali; un'adozione più massiccia degli stru-

menti di e-procurement (tecnologie digitali a supporto degli acquisti) nella pubblica amministrazione porterebbe a un risparmio di 7 miliardi di euro l'anno per le casse dello Stato tra minori prezzi d'acquisto e maggiore produttività del personale pubblico; un utilizzo sapiente delle tecnologie digitali (a livello di conservazione sostitutiva e di pagamenti elettronici) potrebbe portare a maggiori entrate fiscali per 15 miliardi di euro all'anno; maggiori investimenti per 300 milioni di euro a favore delle start up innovative, potrebbero portare a un aumento del Pil dello 0,2% nel corso dei prossimi dieci anni.

Per queste ragioni sarebbe bello poter confrontare le diverse proposte progettuali sulla base di tutte le diverse dimensioni incluse nell'agenda digitale. Proprio per questo desiderio - e per contribuire a fare un po' di chiarezza su un concetto, quello di agenda digitale tutt'altro che chiaro e univoco - vogliamo evidenziare i principali capitoli in

cui si può articolare l'agenda digitale, che sono a nostro parere sei.

1) Misure per la pubblica amministrazione digitale, che riguardano, per esempio, il ruolo per l'agenzia digitale appena nominata dal Governo Monti, l'obbligo dell'e-procurement e della fatturazione elettronica nelle amministrazioni, l'innovazione digitale nella sanità, nella giustizia, nella scuola.

2) Misure a supporto dell'innovazione digitale da parte delle imprese, quali detrazioni fiscali a fronte di investimenti in tecnologie digitali, fondi di cofinanziamento di progetti innovativi.

3) Misure a supporto delle start up, in particolare relative, oltre a quelle già previste nel decreto Sviluppo bis, all'allocatione di specifici investimenti a favore delle start up innovative.

4) Misure a supporto delle reti di nuova generazione, quali per esempio, il ruolo del Governo nella spinosa questione dello scorporo della rete Telecom e della condivisione delle reti mobili, nell'incentivazione degli investimenti privati nelle reti di nuova generazione.

5) Misure a supporto dell'alfabetizzazione digitale, che riguardano, per esempio, gli incentivi per i programmi di formazione volti ad aumentare le competenze sul digitale di manager, imprenditori e funzionari pubblici italiani, azioni per spingere la penetrazione di internet nelle famiglie.

6) Misure a supporto dei mercati digitali, come l'allineamento dell'Iva per i libri digitali o l'equiparazione delle fatture elettroniche alle fatture cartacee.

Sarebbe bello avere informazioni sulle progettualità concrete che le diverse parti politiche intendono portare avanti su ciascuno di questi capitoli dell'agenda digitale, a partire naturalmente dalle misure già incluse nel decreto Sviluppo bis, misure che sono chiare e numerose in relazione ad alcuni dei capitoli sopra riportati e quasi completamente assenti invece in relazione ad altri.

E-government. Il rapporto 2012

Cittadini ancora in fila agli sportelli

Antonello Cherchi

Lo scenario dell'Italia digitale disegnato dalle riforme Monti - con tanto di cabina di regia, agenda delle iniziative da varare, Agenzia ad hoc per tradurre in pratica - deve prendere atto di un Paese che sul terreno dell'e-government avanza a piccoli passi. E non può essere altrimenti, perché il futuro tecnologico è spesso disegnato in modo confuso e, dunque, farlo diventare realtà diventa faticoso.

Si prendano le novità introdotte dal Governo nel corso del 2012: le norme sparse in almeno tre decreti (il semplifica-Italia e i due Dl sullo sviluppo) hanno disegnato un sistema intricato e, soprattutto, al momento ancora in larga parte inattuato (si veda l'articolo a fianco e l'intervento a pagina 10).

Non c'è, dunque, da stupirsi più di tanto a vedere la fotografia scattata da Digit-Pa (ora transitata nella neonata Agenzia per l'Italia digitale) sullo stato dell'e-government. Il rapporto - che sarà presentato giovedì mattina a Roma - dà conto dei progressi fatti nell'informatizzazione del Paese, ma non nasconde che il lavoro da fare è ancora tanto. «Ora il problema - sottolinea Giorgio De Rita, direttore generale di DigitPa - è coordinare i progetti già sviluppati. Abbiamo fatto progressi nei singoli settori: la sanità, la scuola, la giustizia, gli enti locali. Dunque, una base di partenza esiste. Si tratta di consolidare quel sistema strutturale e, soprattutto, renderlo più forte e interconnesso».

IMPRESE TECNOLOGICHE

Sono oltre il 60% le aziende che dialogano con gli uffici pubblici attraverso gli strumenti telematici

E bisogna inoltre puntare a diffondere sempre di più l'utilizzo delle nuove tecnologie. I cittadini, infatti, preferiscono an-

cora di gran lunga recarsi allo sportello o affidarsi al telefono piuttosto che rivolgersi al computer. Infatti, solo il 10% delle persone contatta gli uffici pubblici via internet e meno dell'1% - come rivela un'indagine Istat effettuata in occasione del rap-

porto - ricorre alla posta elettronica certificata (Pec).

La diffidenza verso le nuove tecnologie nasce dalla loro parziale diffusione - sempre l'Istat segnala che meno del 60% delle famiglie possiede un pc (e ancora più bassa è la soglia di quelle che hanno una connessione alla rete) -, ma è soprattutto la mancanza del contatto diretto con l'operatore a inibire l'avanzata dell'online. C'è, poi, un 20% di intervistati che non ha fiducia nella sicurezza dei nuovi strumenti.

Internet viene utilizzato soprattutto nei rapporti con gli istituti di previdenza (Inps e Inail), nel disbrigo delle pratiche sanitarie e scolastiche e per la richiesta di documenti anagrafici e della patente. Chiricorre all'informatica ne ha, comunque, un buon giudizio: oltre il 70% di chi ha contattato online una pubblica amministrazione esprime una valutazione positiva, in particolare nei confronti dei servizi sanitari.

Diverso il quadro che emerge sul fronte imprenditoriale, dove la diffusione degli strumenti informatici è alta: il 95% delle 20mila aziende con almeno dieci addetti dispone di un personale computer. E questo si riflette anche nei rapporti con la pubblica amministrazione: le imprese che dialogano online sono oltre il 60%, con una punta del 71% in Sardegna.

Le tecnologie telematiche sono di gran lunga quelle preferite dalle aziende per sbrigare le pratiche presso gli enti previdenziali, per inviare i certificati medici dei dipendenti, per scambiare documenti facendo uso della Pec: tutte modalità utilizzate da almeno il 50% (ma per i rapporti con Inps e Inail si supera il 60%) delle imprese manifatturiere, del commercio al dettaglio e dei

servizi di mercato intervistate per l'occasione dall'Istat. Si situano, invece, sotto il 20% le aziende che scelgono di partecipare alle gare online e sono ancora meno quelle che optano per la fatturazione elettronica (si scende al 10%).

E anche in questo caso il giudizio complessivo è positivo: più del 70% degli imprenditori che utilizzano le nuove tecnologie per comunicare con gli uffici pubblici si dicono, infatti, soddisfatti dei servizi.

Il caso. I ritardi nell'attuare la riforma

L'agenda digitale attende l'Agenzia

A mettere nero su bianco il futuro dell'Italia telematica si è iniziato lo scorso febbraio, con il decreto legge semplifica-Italia (Dl 5/2012). In quell'occasione è stata istituita la cabina di regia, organismo a cui siedono i ministri dello Sviluppo, della Pubblica amministrazione, della Coesione territoriale, dell'Istruzione, dell'Economia, i sottosegretari della presidenza del Consiglio Catricalà e Peluffo, due rappresentanti di regioni, province ed enti locali designati dalla conferenza unificata. La cabina di regia si è poi suddivisa in sei gruppi di lavoro, che hanno prodotto - non senza sovrapposizioni - altrettanti lavori, rimasti per ora lettera morta.

A giugno, con il primo decreto sviluppo (Dl 83) l'e-government è di nuovo di scena. Viene, infatti, istituita l'Agenzia per l'Italia digitale, frutto dell'accorpamento di DigitPa, dell'Agenzia per la diffusione delle tecnologie per l'innovazione, del Dipartimento della Presidenza del consiglio per la digitalizzazione della Pa, dell'Istituto superiore delle comunicazioni e della tec-

nologia dell'informazione (ma solo per la parte sulla sicurezza delle reti). Entro fine agosto il consiglio dei ministri avrebbe dovuto nominare il direttore generale dell'Agenzia, chiamato a esercitare nella fase transitoria le funzioni di commissario straordinario. La designazione di Agostino Ragosa è invece arrivata a fine ottobre e solo poco prima di Natale la Corte dei conti ha registrato il decreto di nomina. Di ritardo in ritardo si è arrivati a giovedì scorso, quando il neodirettore ha formalmente preso servizio.

Inutile, dunque, cercare traccia dello statuto dell'Agenzia o del decreto che deve stabilire le risorse umane, finanziarie e strumentali del nuovo ente, provvedimenti attesi entro metà dicembre.

E tanto più è inutile capire lo stato di avanzamento dei vari passaggi fissati dallo sviluppo-bis (Dl 179) in materia di agenda digitale, perché chiamano in causa un'Agenzia che ancora non c'è.

A. Che.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Aziende. Dalla definizione prescelta dipende la competenza del Tar

Le nomine qualificano la «natura» della società

I poteri a terzi assimilano la Spa a un'amministrazione

Alberto Barbiero

Le condizioni di nomina degli amministratori di una **società partecipata** e l'assenza di rischio di impresa la configurano come soggetto che non svolge attività economica, ma di rilievo amministrativo.

Il Consiglio di Stato, sezione VI, con la sentenza 122/2013 ha individuato i parametri per qualificare una società come soggetto gestore di funzioni amministrative e, per questo, assimilabile alla Pa per cui le svolge, salvaguardando interessi pubblici.

Analizzando la situazione di una partecipata dal ministero dell'Economia, in cui i diritti del socio sono esercitati dal ministero dei Beni culturali, il Consiglio di Stato individua come primo parametro identificativo il singolare profilo della nomina dei componenti del consiglio di amministrazione, non spettante all'amministrazione sociale ma a quella "terza". Questa situazione, peraltro, è rinve-

nibile anche in altre tipologie di organismi partecipati, soprattutto dagli enti locali: si pensi alle aziende pubbliche di servizi alla persona, nelle quali i Comuni hanno poteri di nomina e di controllo non corrispondenti a quote partecipative.

Il secondo elemento che distingue le società esercitanti funzioni amministrative da quelle che producono servizi di interesse generale è individuato nell'assenza del rischio di impresa.

La condizione è rilevabile quando l'amministrazione "controllante" definisce gli obiettivi strategici della società, approva il programma e assegna quindi le risorse finanzia-

GLI ALTRI PARAMETRI

Escluse dall'analogia con la Pa le realtà che si assumono il rischio d'impresa e sono attive nell'erogazione di servizi pubblici

rie necessarie per il suo svolgimento e per il funzionamento dell'organismo societario, inclusa la copertura dei costi per il personale. L'esistenza di questa relazione finanziaria con l'amministrazione di riferimento (tendenzialmente permanente), sostanziandosi nell'attribuzione di risorse in grado di consentire l'ordinario funzionamento della società, impedisce di ritenere che l'attività svolta possa qualificarsi come attività di impresa. Per questa attività, anche in ambito pubblico è essenziale che i costi di produzione siano compensati dalla cessione dei beni e dei servizi prodotti, il che rappresenta il contenuto minimo della economicità che deve caratterizzare l'impresa.

Il terzo parametro che distingue le società che svolgono funzioni amministrative da quelle che erogano servizi pubblici è dato dall'oggetto sociale focalizzato su attività volte al perseguimento degli interessi pub-

blici tipici dell'amministrazione referente, tale da far risultare il modello societario come strumento organizzativo di cura degli stessi interessi.

La valutazione contestuale di questi elementi conduce a ritenere che la società debba essere qualificata come una società pubblica che svolge, esternamente, attività non economica ma di rilievo amministrativo corrispondente agli interessi pubblici perseguiti. La qualificazione si riflette sull'attività interna alla società pubblica e sulla nomina dei suoi organi sociali, che avviene con percorsi assimilabili ai procedimenti amministrativi, tali da instaurare un rapporto di ufficio con l'ente.

Se invece la società svolge attività di impresa, e persegue anche uno scopo di lucro, le modalità di costituzione degli organi rispondono interamente alla logica privatistica con conseguente giurisdizione del giudice ordinario.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Corte dei conti. Via libera alla riconversione in azienda speciale

Servizi sociali ed educativi fuori dal patto di stabilità

Le **aziende speciali** che gestiscono servizi sociali ed educativi non sono assoggettate ai vincoli del patto di stabilità, ma il loro oggetto sociale deve essere limitato a quelle particolari tipologie di attività.

Un ente locale può peraltro trasformare una società che gestisce servizi di interesse generale in un'azienda speciale, nel rispetto degli equilibri finanziari, ma per fruire dei vantaggi determinati dall'esclusione dal patto in base al comma 5-bis dell'articolo 114 del Dlgs 267/2000 può affidare alla stessa solo servizi di natura socio-assistenziale, socio-educativa o culturale (o anche di gestione delle farmacie), ma non può attribuirle in carico altri servizi pubblici o servizi strumentali.

La Corte dei conti del Lazio, sezione regionale di controllo,

con la deliberazione n. 2/2013/PAR del 9 gennaio scorso ha fornito importanti elementi interpretativi sull'applicazione della particolare norma del Tuel, nonché sui processi di riassetto degli organismi che gestiscono servizi di interesse generale.

L'analisi verte sul caso di un Comune che intende procedere alla trasformazione di una società attualmente esistente, che gestisce una molteplicità di attività qualificabili come servizi pubblici locali, in un'azienda speciale.

LA PRONUNCIA

Niente vincoli di contabilità per il nuovo soggetto se le prestazioni riguardano asili, scuolabus, musei e biblioteche

tuttavia, per poter fruire dei benefici del comma 5-bis debba risultare affidataria solo di servizi socio-assistenziali ed educativi, culturali e di servizi di gestione di farmacie.

L'ulteriore elemento rilevante rappresentato nel parere si rinviene nel riconoscimento della non applicabilità del divieto previsto dall'articolo 9, comma 6 della legge n. 135/2012 alla trasformazione. La disposizione vieta, infatti, agli enti locali di istituire enti, agenzie e organismi comunque denominati e di qualsiasi natura giuridica.

Tuttavia il divieto non riguarda il particolare percorso, in quanto esso comporta la trasformazione di un soggetto con personalità giuridica da società partecipata ad azienda speciale, non determinando una nuova costituzione di azienda speciale.

Al. Ba.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il caso Palermo. Default impossibile alla Gesip

Giudici incerti sulla fallibilità delle partecipate

Stefano Pozzoli

Le società in mano pubblica possono fallire? Su questo la giurisprudenza si è dimostrata tutt'altro che univoca. A favore del fallimento, per fare qualche esempio, si è espresso il tribunale di Foggia, dove a portare i libri in tribunale è stata la società dei rifiuti; a Caserta, invece, la vittima è stata la società di trasporto pubblico locale. Ancora, il tribunale di Monza ha decretato la "morte" della società multiservizi del Comune di Meda.

Per contro hanno ritenuto che la società pubblica non potesse fallire il tribunale di Catania, con riguardo alla società dei rifiuti. Similmente si sono espressi il Tribunale di Nola e quello di Santa Maria Capua a Vetere.

Il Tribunale di Palermo, nel 2010, aveva rigettato il **fallimento** di Amia SpA, la società dei rifiuti del capoluogo siciliano, decretandone il mero stato di insolvenza e quindi il commissariamento, riconoscendo però la «qualifica di imprenditore commerciale fallibile della convenuta».

Ora, con riguardo alla società strumentale Gesip SpA, il Tribunale di Palermo modifica il proprio orientamento, dichiarando che la società non può fallire e allineandosi così al pronunciamento della Corte di Cassazione nel 2011 (Sezioni Unite, n.10068/2011) che aveva escluso la natura imprenditoriale di Gesip. È quindi comprensibile, sotto certi aspetti, il rammarico del sindaco Orlando e la sua preoccupazione per il fatto che la non ammissibilità del fallimento porta con sé l'esclusione dalle altre procedure di "salvataggio" dell'azienda, quale il concordato fallimentare e l'amministrazione straordinaria.

La sentenza, più precisamente, sostiene che una società pubblica non è un imprenditore quando le finalità dell'azienda non sono di natura commerciale e se i ricavi sono prevalentemente di provenienza pubblica

(e quindi la società) non opera in ambiente concorrenziale. In sostanza, secondo questi criteri, al di là del caso specifico, una società in house non può fallire perché è un ente strumentale del Comune.

Le tesi dei giudici palermitani sono convincenti, perché superano gli aspetti meramente formalistici della questione e mirano a cogliere la sostanza del rapporto tra ente controllante e azienda.

L'improcedibilità del ricorso per dichiarazione di fallimento comporta una maggiore tutela per i terzi creditori che, per vedersi riconosciuti i propri diritti, non dovranno ricorrere al riconoscimento delle responsabilità previste per l'ente che eserciti una attività di direzione e coordinamento ai sensi dell'articolo 2497 del Codice civile e, con ciò, ad un rinvio *sine die* delle proprie legittime pretese.

Le conseguenze, ancora, non sono di poco rilievo. Anzitutto è bene sapere che i 47 miliardi di debiti (stimati) delle società in house degli enti territoriali italiani non potranno non ricadere sugli enti soci, se le aziende non siano in grado di farvi fronte. Questo rafforza la necessità di un bilancio consolidato vero e, forse, rende più probabile il futuro ingresso di queste società nel consolidato nazionale prodotto dall'Istat.

In sostanza il Comune dovrà farsi carico dei debiti della società, senza tentare la strada del fallimento come strumento per evitare i propri impegni o comunque per rinviarne la esatta quantificazione al riconoscimento dei requisiti previsti dall'articolo 2497.

È facile immaginare l'effetto di ciò sui conti dei Comuni più in difficoltà, ma la pronuncia porta comunque un contributo di chiarezza. Del resto non è accettabile che un ente pubblico pensi di trasferire le proprie difficoltà alle partecipate e che possa arriva-

re alla scelta di lasciare insoddisfatti il creditore terzo, tanto più quando esso è l'unico cliente della società.

Personale. Possibile licenziamento dopo il giudizio penale

L'assoluzione non salva il posto

Federica Caponi

Il dipendente pubblico assolto nel giudizio penale «perché il fatto non costituisce reato» può essere comunque licenziato per lo stesso fatto dopo la riapertura del procedimento disciplinare.

A rendere legittimo il licenziamento è la condotta incompatibile con il proseguimento del rapporto di lavoro, anche se l'azione non ha rilevanza penale.

Una volta concluso il procedimento penale, deve quindi essere riaperto il quello disciplinare. Il principio è stato san-

cito dalla Cassazione nella sentenza 206/2013.

La Suprema corte ha chiarito che la Pa deve valutare in maniera autonoma rispetto all'accertamento penale l'idoneità dei fatti contestati a integrare gli estremi della giusta causa o del giustificato motivo di licenziamento e, sulla base di elementi scaturenti dalle prove raccolte nel giudizio penale, l'incidenza dei fatti sul rapporto fiduciario.

I giudici hanno precisato che l'interpretazione secondo cui in caso di assoluzione o proscioglimento gli stessi fat-

ti restavano definitivamente sottratti alla valutazione disciplinare non è condivisibile. Solo se l'assoluzione è disposta «perché il fatto non sussiste» o «perché l'imputato non l'ha commesso» è esclusa anche ogni responsabilità disciplinare.

Al contrario, l'assoluzione dovuta alla non rilevanza penale dei fatti contestati, non impedisce la valutazione in sede disciplinare della stessa condotta. In caso contrario, sarebbero pregiudicate le esigenze di buon andamento e imparzialità della Pa: principi

che sono stati recepiti anche dal Dlgs 150/2009.

La riforma Brunetta ha previsto che il procedimento disciplinare vada concluso anche in caso di pendenza di procedimento penale, ammettendone la sospensione solo per le infrazioni di maggiore gravità se per la complessità di accertamento mancano elementi sufficienti per proseguire nell'accertamento disciplinare. Solo se il procedimento disciplinare, non sospeso, si concluda con una sanzione, e poi quello penale sia definito con sentenza irrevocabile di assoluzione piena, la Pa potrà riaprire il procedimento disciplinare per modificarne o confermarne l'atto conclusivo in relazione all'esito del giudizio penale.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Elezioni. Consentiti solo i rimborsi spese che però sono tassati Ai commissari incarichi onerosi

Domenico Luddeni

Le **commissioni elettorali** sono in piena attività, in questo periodo, in quanto provvedono tra l'altro alla formazione delle liste elettorali, predisponendo l'elenco definitivo degli aventi diritto al voto (art. 32 bis, 32 ter e 33 d.P.R. 223/1967).

In base all'articolo 2, comma 30 della legge 244/2007, l'incarico di componente della commissione elettorale comunale e della sottocommissione elettorale circoscrizionale è gratuito, ad eccezione delle spese di viaggio effettive.

La norma impedisce agli enti l'erogazione di somme superiori al rimborso delle spese di viaggio e ciò comporta, paradossalmente, che ai componenti le commissioni il rimborso non sarà integrale, in quanto queste spese sono interamente soggette a tassazione e a ritenuta alla fonte, così da rendere l'incarico oneroso per i commissari stessi (qualora non potessero detrarre in dichiarazione tali spese). Il paradosso deriva dagli articoli 50, 51 e 52 del Tuir e dall'articolo 24 del Dpr 600/1973. I compensi per l'esercizio di pubbliche fun-

zioni rientrano tra i redditi assimilati al lavoro dipendente (articolo 50 Tuir, punto f). Ai rimborsi si applicano quindi gli articoli 51 e 52, che ne prevedono entro certi limiti l'esenzione da imposta se erogati in relazione a una trasferta, cioè ad attività lavorativa svolta fuori dal Comune sede di lavoro. Tenuto conto che il luogo di lavoro del commissario è il Comune sede della commissione, le spese di viaggio sono sostenute per il tragitto casa-lavoro e l'amministrazione finanziaria ha sempre ribadito che esse sono da assoggettare in-

tegralmente a tassazione (circ. 326e-1997, Ris.107/E-2000; Nota 5/1924-1977; Ris.54/E-1999; Ris.191/E-2000). Non aiuta nemmeno inquadrare il caso come rimborso spese in assenza di compenso, facendo riferimento alla isolata posizione di non imponibilità espressa dalla Dre Toscana, che, nel 2006, rispondendo a un'Università, ha affermato che i rimborsi non sono da assoggettare a tassazione se in relazione agli stessi non viene corrisposto alcun compenso di lavoro autonomo, professionale occasionale o di lavoro dipendente. Questa posizione è stata contraddetta da risposte ad analoghi interpellanti delle Dre Sardegna e Umbria da altre università.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Imu, così i partiti vogliono cambiarla ma negli schieramenti restano dubbi

Il focus

Il Pd allo scoperto: Fassina propone il 4 per mille
Berlusconi: via sulla prima casa

Marco Ferrante

ROMA. In una campagna elettorale che si gioca molto sulle proposte fiscali, il primo sostanziale chiarimento sull'Imu arriva dal Pd. Ieri Stefano Fassina, responsabile Economia e Lavoro del partito democratico, in un articolo su l'Unità ha precisato con dettagli la proposta accennata da Bersani la settimana scorsa, che prevedeva un'esenzione fino ai 500 euro e la copertura del minor gettito (2,8 miliardi di euro) da recuperare sui patrimoni immobiliari più cospicui. Ecco la soluzione Fassina: l'Imu diventerebbe un'imposta comunale con aliquota del 4 per mille su tutti gli immobili (non solo abitazione principale) applicata a una base imponibile da definire con la riforma del catasto. All'imposta sulla

prima casa si applicherebbe un'esenzione pari a 500 euro (i comuni possono maggiorare le esenzioni). A questa imposta comuna-

le, il Pd propone di affiancare un'imposta statale personale sul patrimonio immobiliare (con esclusione della prima casa di valore inferiore a 1,5 milioni di euro, e dei fabbricati adibiti ad attività d'impresa).

La patrimoniale personale avrebbe aliquote progressive. La prima al 3 per mille su patrimoni sotto i 300.000 euro. Scrive Fassina su l'Unità: «In relazione all'Imu vigente, beneficiano della proposta le abitazioni di residenza di valore inferiore a 1,5 milioni, le aziende e le seconde abitazioni di valore inferiore a 300.000 euro». In generale, la campagna elettorale sta cambiando l'approccio sulle tasse. Nessuno vuole correre il rischio di apparire più rigorista del necessario e ogni partito fa un passo alla sua destra, proponendo una riduzione della pressione fiscale, almeno sulla sua porzione di elettorato. Sull'Imu le posizioni tendono inevitabilmente ad assomigliare.

Su un gettito di 24 miliardi circa, in discussione non sono i 9 miliardi che arrivano dalle attività imprenditoriali né gli 11 che arrivano dalle seconde case. L'unico cuscinetto sono i 4 miliardi di gettito sulla prima casa. Anche la proposta del Pdl è abbastanza chiara. Abolizione dell'Imu sulla prima casa, ma secondo Berlusconi le prime case di lusso devono pagare comunque. Finora non ha specificato una soglia di applicazione dell'imposta. Però ha indicato dove trovare le risorse per compensare il minor gettito: da una maggiore tassazione su tabacchi, alcolici e giochi. Rispetto ai due partiti principali, la posizione di Mario Monti è al momento la meno definita. A dicembre aveva spiegato che l'Imu sulla prima casa non si sarebbe potuta eliminare perché questo avrebbe costretto l'anno successivo a introdurre un'Imu raddoppiata a causa dell'anelasticità della nostra spesa pubblica. Successivamente, a campagna elettorale cominciata, ha corretto il tiro: l'ipotesi è abbassarla con i proventi della spending review.

Immobili**L'IMPOSTA MUNICIPALE****I casi ricorrenti**

La gran parte delle comunicazioni riguarda case prestate ai parenti e affitti concordati

Ricadute incrociate

Il mancato rispetto delle regole locali mette a rischio le agevolazioni

Dichiarazione Imu con 2mila moduli diversi

Un Comune su quattro ha adottato altri formati di denuncia rispetto allo standard nazionale

Cristiano Dell'Oste

I proprietari di case hanno aspettato per quasi un anno il modello della dichiarazione Imu, ma in circa 2mila Comuni non potranno usarlo. Di fatto, un municipio su quattro ha introdotto un formato di comunicazione "locale", diverso da quello messo a punto dal dipartimento delle Finanze.

Niente di illegale, ma una bella complicazione in vista della scadenza del 4 febbraio. Soprattutto per i professionisti che si occupano di Imu, e che sono costretti a verificare delibere e regolamenti comunali alla ricerca di eventuali «adempimenti formali non onerosi», come li chiamano le Finanze. A volte basta un'autocertificazione. Altre volte serve la copia di un contratto. Altre volte ancora bisogna rispettare una data anteriore al 4 febbraio, con il risultato che chi non si è mosso per tempo rischia di essere tagliato fuori.

Il conteggio dei 2mila Comuni è stato effettuato dal Caf Acli, che ha mappato per i propri uffici tutte le decisioni locali. «La grande maggioranza delle delibere che comportano obblighi di comunicazione varie per aliquote o detrazioni agevolate si trova nel Nord. Nel Centro-Sud, invece, è più frequente imbattersi in delibere locali che hanno previsto la stessa aliquota per tutti gli immobili diversi dalla prima casa», spiega Paolo Conti, direttore del Caf Acli.

Il principio di fondo è che la dichiarazione Imu va presentata quando il Comune ha previsto un'agevolazione extra rispetto alla normativa nazionale o quando, comunque, non è in grado di conoscere la situazione del contribuente per altra via, ad esempio tramite il catasto. Il caso classico è quello delle abitazioni concesse in uso gratuito ai parenti. Dato che il contratto di comodato può anche essere verbale, quando il consiglio comunale ha deciso un'aliquota ridotta bisogna in qualche modo mettere a conoscen-

za della situazione l'ufficio tributi. Il punto è "come" farlo.

Vediamo tre esempi selezionati tra i Comuni della provincia di Bologna. A Granarolo dell'Emilia l'aliquota dello 0,76% è riservata ai parenti di primo grado e il comodato va registrato alle Entrate, ma per l'autocertificazione c'è tempo fino al 30 giugno 2013. A Marzabotto, invece, la scadenza è il 31 gennaio e non viene chiesta la registrazione. Mentre a Monteveglio l'aliquota è più bassa (0,6%), possono beneficiarne anche i parenti di secondo grado e basta una comunicazione, ma il termine - ormai scaduto - era quello per il pagamento dell'imposta, cioè il 17 dicembre.

Un bel rebus, che si intreccia con la complicazione di dover fare tutto (o quasi) su modelli cartacei o con la posta elettronica certificata. D'altra parte, tra incertezza normativa, ristrettezze di bilancio e tempi ridotti al minimo, sono pochi gli enti locali che hanno investito per "costruire" software o piattaforme internet.

In qualche caso le richieste dei Comuni contraddicono anche le indicazioni ministeriali, ad esempio per le pertinenze dell'abitazione principale, che pagano l'Imu con l'aliquota ridotta e incassano la detrazione di 200 euro. Secondo le istruzioni ufficiali, per i box auto, le cantine e i magazzini «non sussiste obbligo dichiarativo», ma in diversi piccoli centri si chiede ai contribuenti di segnalarli: tra i tanti, Bassano e Vezza d'Oglio nel Bresciano.

Ripercorrere gli obblighi dichiarativi previsti a livello locale significa anche esplorare le agevolazioni introdotte dai Comuni qua e là per l'Italia: oltre alle abitazioni prestate ai parenti, il grosso delle comunicazioni va inviato in caso di alloggi affittati a canone concordato o di famiglie in cui sono presenti soggetti deboli, così come definiti di volta in volta dalle delibere: disabili, anziani, disoccupati e così via.

La verifica sulla dichiarazione diventa così l'occasione per un

controllo sulla correttezza del saldo, soprattutto per i professionisti che hanno curato le pratiche di centinaia di contribuenti. Dopotutto, se ci si accorge di aver sbagliato si è ancora in tempo a fare il ravvedimento, pagando solo il 3,75% di sanzioni.

twitter@c_delloste

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**La Guida pratica «La tua Imu»**

In Norme e tributi

I dieci errori più frequenti

Dal versamento in ritardo all'errore nel calcolo del valore delle aree fabbricabili, il grafico in basso riassume i dieci errori più frequenti compiuti dai contribuenti con il pagamento del saldo dell'Imu. La casistica è il risultato di un sondaggio compiuto da Agefis, associazione dei geometri fiscalisti, tra 50 dei propri iscritti. Gli errori sono sanabili con il ravvedimento operoso, pratica che al 10 gennaio riguardava circa il 4% dei contribuenti assistiti da Agefis. Peraltro, oltre agli errori, la causa più comune di ravvedimento è il mancato pagamento "volontario" dovuto a problemi di liquidità

VERSAMENTO IN RITARDO



Svista o mancanza di liquidità

Il caso più frequente di errore è il versamento in ritardo, per dimenticanza o mancanza di liquidità. In entrambi i casi, il rimedio è il ravvedimento operoso. Chi scegliesse di mettersi in regola oggi, pagherebbe il 3,75% di sanzioni e gli interessi legali al 2,5% commisurati ai giorni di ritardo

FABBRICATO DIMENTICATO



Terreni, locali di servizio e pertinenze a rischio

«Dimenticare» un'abitazione è difficile, ma le possibilità di errore aumentano se si tratta di piccoli terreni agricoli, aree pertinenziali, locali di servizio, magazzini, pertinenze o parti comuni in condominio. Anche in questo caso, il rimedio è il ravvedimento operoso

ERRORE DI CALCOLO DEL SALDO



Tra moltiplicatori e aliquote

Gli errori di calcolo sono più diffusi tra chi ha scelto il "fai-da-te". Anche chi ha utilizzato software o calcolatori online, però, può aver sbagliato a inserire la rendita o l'aliquota comunale, dato che non tutte le software house hanno fatto in tempo a "caricare" nel sistema le aliquote locali

ATTRIBUZIONE DI RENDITA DEFINITIVA



Dal valore presunto a quello definitivo

L'accatastamento di un fabbricato con rendita definitiva è un'altra delle situazioni che può determinare la necessità di correggere l'importo versato, se i pagamenti sono stati eseguiti sulla base della rendita presunta. Questo può accadere, ad esempio, per i cosiddetti "fabbricati fantasma"

INDIVIDUAZIONE ERRATA DELLE PERTINENZE



Al massimo tre unità (e non più di una per tipo)

Con l'Imu possono essere considerate pertinenze solo un box auto (C/6), un magazzino o cantina (C/2) o una tettoia (C/7), e vanno contati anche quelli accatastati con l'abitazione. La stretta rispetto all'Ici ha indotto in errore più di un proprietario, che ha applicato gli sconti su unità che non ne avevano diritto

UNICO VERSAMENTO A GIUGNO



La routine dell'Ici: pagare tutto con l'acconto

Alcuni contribuenti hanno fatto da soli i conti, pagando tutta l'Imu 2012 a giugno, in unica soluzione, come erano abituati a fare con l'Ici. Con i rincari delle aliquote decisi dai Comuni, questa vecchia prassi si è tradotta in minori versamenti di cui molti proprietari si sono accorti solo dopo il saldo

ERRORE DOVUTO A RISTRUTTURAZIONE



Il conti giusti dopo il cantiere

I fabbricati sottoposti a lavori di recupero più o meno pesanti possono generare diversi errori: ad esempio, un intervento manutentivo non basta a far scattare lo sconto del 50% per gli inagibili, mentre – al contrario – se l'edificio viene ricostruito, restaurato o ristrutturato si paga sul valore dell'area edificabile

VARIAZIONE DI RENDITA



La correzione del Territorio

Un'altra situazione che può dare luogo al ravvedimento operoso – se il contribuente non è attento – è l'aggiornamento delle rendite catastali automatiche. Caso tipico: la rendita era stata calcolata dalla procedura Docfa in fase di accatastamento e poi il Territorio ha notificato una variazione di rendita

SCELTA DELL'ALIQUTA IMPROPRIA



Attenzione alla delibera comunale

Individuare l'aliquota corretta da applicare al proprio caso non è sempre facile, soprattutto dove il Comune ha previsto agevolazioni. Ad esempio, spesso la definizione di «immobili d'impresa» o di «case date in prestito ai parenti» cambia da una città all'altra

AREA EDIFICABILE CON VALORE IMPRECISO



Utilizzo del valore imponibile sbagliato

L'errore di valutazione sull'imponibile delle aree edificabili è un altro dei punti più delicati, soprattutto quando si tratta di individuare il valore di mercato al 1° gennaio dell'anno d'imposta o di verificare se e quali indici sono stati stabiliti a livello comunale

Casi limite. Decisioni fino a novembre e dicembre

Se la delibera arriva dopo il termine

di **Clara Attene**

Ricordate la corsa dei Comuni per approvare le aliquote dell'Imu entro il 31 ottobre 2012? Non tutti sono arrivati in tempo. È la situazione, per esempio, di Sabaudia, in provincia di Latina. Qui, a seguito del commissariamento, la delibera ha visto la luce solo il 13 dicembre 2012, quattro giorni prima della scadenza per il versamento del saldo. Oltretutto, fissando l'aliquota ordinaria al livello massimo dell'1,06%, lasciando invariata allo 0,4% quella sulla prima casa, e prevedendo due misure di favore per l'agricoltura: l'aliquota allo 0,76% sui terreni e quella allo 0,1% sui fabbricati rurali strumentali.

Tutto bene? Non proprio, perché la legge prevede che in caso di ritardo valgano le aliquote nazionali (0,4% sull'abitazione principale, 0,76% sugli altri immobili e

0,2% sui rurali strumentali).

Eppure, anche se le regole sono chiare, il contribuente rischia di finire tra l'incudine e il martello: se, ignorando la delibera, ha pagato facendo riferimento alle aliquote nazionali, rischia di ricevere un accertamento dal Comune; se ha pagato secondo le indicazioni dell'amministrazione locale, lo aspetta probabilmente una lunga attesa per ottenere il rimborso. A patto di accorgersi del problema.

A Barletta è accaduto: il Comune, commissariato all'inizio di novembre dello scorso anno, ha emanato la delibera il 7 novembre, per poi revocarla a seguito dei rilievi del ministero dell'Economia. Oggi sul sito della cittadina pugliese campeggia un link dal quale è possibile scaricare il modulo per fare la richiesta di rimborso di quanto versato in più in occasione del saldo. «Quando la delibera è stata ritirata era ormai fine

novembre - spiegano dall'ufficio Tributi - e parecchi cittadini avevano già versato il saldo in anticipo rispetto alla scadenza ultima del 17 dicembre. Adesso stiamo facendo i conti con le richieste di rimborso». Così a oggi si contano una novantina di istanze per un ammontare pari a 11mila euro. «È nostra intenzione - aggiungono i funzionari - chiedere alla futura amministrazione di prevedere un meccanismo di compensazione sui versamenti del 2013, per ottimizzare il lavoro necessario a rimettere in equilibrio la situazione. Vedremo...».

In altri Comuni, invece, la questione sembra per ora essere passata sotto silenzio. A Comiso, provincia di Ragusa, la delibera 86 porta la data del 14 novembre 2012. L'ente, in dissesto, ha scelto le aliquote più alte: 1,06% ordinaria, 0,6% per l'abitazione principale, 0,2% per i fabbricati rurali. Agli uffici di Ragusa di Confedilizia non risultano segnalazioni, ma è pur vero che le istanze di rimborso saranno valide se presentate entro i prossimi cinque anni.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'imposta sugli immobili fa il tagliando

Denunce ai Comuni entro il 4 febbraio - Ravvedimento o rimborso se il saldo è sbagliato

Cristiano Dell'Oste

La scadenza per la dichiarazione Imu è l'occasione giusta per "fare il tagliando" all'imposta municipale. Controllare se si è pagato il giusto. Verificare se il modello F24 usato per il saldo era in ordine. Correggere gli errori prima che intervenga il Comune. Chiedere eventuali rimborsi.

Per la maggior parte degli eventi che si sono verificati nel corso del 2012, la data entro cui va presentata la dichiarazione è il 4 febbraio prossimo. Entro questo termine, infatti, vanno denunciate tutte le situazioni per le quali l'obbligo dichiarativo è sorto dal 1° gennaio al 6 novembre 2012. Nei casi in cui l'obbligo è sorto dal 7 novembre in poi, invece, vale il classico termine mobile di 90 giorni.

Secondo le istruzioni ministeriali, la regola generale è che la denuncia va inviata al municipio solo quando il Comune non ha gli elementi necessari a conoscere la situazione del contribuente. Quindi, ad esempio, non devono essere dichiarate le compravendite di immobili (che transitano sul circuito informatico del Mui) o le ristrutturazioni che comportano una variazione della rendita catastale (che è reperibile al Territorio).

Ancora, non deve essere dichiarata l'abitazione principale, a meno che i coniugi non abbiano residenze diverse nello stesso Comune: in questo caso, va denunciata la casa per la quale si intende beneficiare delle agevolazioni. Anche per i figli conviventi non c'è problema, perché l'anagrafe comunale sa dove risiedono. Un'ipotesi particolare è quella dell'ex dimora coniugale in caso di separazione o divorzio: qui la dichiarazione va presentata solo se la casa si trova in un Comune diverso da quello in cui è stato celebrato il matrimonio o da quello di nascita dell'assegnatario.

Gli altri casi in cui è necessario inviare la denuncia sono quelli in cui il Comune ha previsto un'aliquota agevolata: immobili d'impresa, fabbricati posseduti da soggetti Ires, "beni merce" rimasti invenduti, case concesse in uso gratuito ai parenti, abitazioni affittate (ma in quest'ultimo caso solo se il contratto è stato registra-

to prima del 1° luglio 2010). Peraltro, spesso in questi casi sono state previste comunicazioni specifiche al livello locale, magari abbinate ad autocertificazioni o copia dei contratti di locazione: si tratta di adempimenti che soppiantano quello nazionale.

Altre situazioni particolari sono quelle degli immobili in concessione su aree demaniali (la dichiarazione va presentata perché l'atto non passa dal Mui), degli immobili in leasing (la denuncia va presentata dall'utilizzatore a meno che il contratto non fosse già stato comunicato ai tempi dell'Ici), dell'usufrutto legale (la nascita e la cessazione del diritto va dichiarata) o della riunione tra usufrutto e proprietà (va dichiarata se non è stata denunciata agli atti del Territorio).

Non devono poi presentare la dichiarazione entro il 4 febbraio gli enti non commerciali: a fissare la scadenza sarà un decreto non ancora emanato, che introdurrà anche un modello specifico di dichiarazione (risoluzione 1/DF/2013).

La verifica sull'obbligatorietà della dichiarazione Imu offre anche l'occasione per individuare e correggere eventuali errori nella

quantificazione dell'imposta versata a saldo, nella divisione del tributo tra Stato e Comune (per gli immobili diversi dall'abitazione principale e dai fabbricati rurali strumentali) e nella compilazione del modello di pagamento. Modello che per la stragrande maggioranza dei contribuenti è stato l'F24, dato che il bollettino postale è stato pubblicato a ridosso della scadenza del saldo del 17 dicembre. E anche la risoluzione 2/DF/2012, con le istruzioni per chiedere ai Comuni la correzione dei codici sbagliati e il rimborso delle somme versate in eccesso, è arrivata a pochi giorni dal

twitter@c_delloste

© RIPRODUZIONE RISERVATA

3,75 per cento

Sanzioni ridotte

La «multa» per chi si ravvede con più di 30 giorni di ritardo

quantificazione dell'imposta versata a saldo, nella divisione del tributo tra Stato e Comune (per gli immobili diversi dall'abitazione principale e dai fabbricati rurali strumentali) e nella compilazione del modello di pagamento. Modello che per la stragrande maggioranza dei contribuenti è stato l'F24, dato che il bollettino postale è stato pubblicato a ridosso della scadenza del saldo del 17 dicembre. E anche la risoluzione 2/DF/2012, con le istruzioni per chiedere ai Comuni la correzione dei codici sbagliati e il rimborso delle somme versate in eccesso, è arrivata a pochi giorni dal

I casi più frequenti



01 Abitazione principale e pertinenze

Se il proprietario è uno solo, o se i coniugi risiedono nella stessa abitazione, la dichiarazione non va presentata, né va presentata per indicare la presenza di figli conviventi sotto i 26 anni. C'è invece l'obbligo di presentarla se i coniugi risiedono in case diverse situate nello stesso Comune: in questo caso, va

dichiarata solo l'abitazione che beneficia delle agevolazioni per l'abitazione principale. Le istruzioni ministeriali precisano che le pertinenze della prima casa non vanno mai dichiarate. Le aree scoperte pertinenziali, invece, devono essere dichiarate, se si vuole evitare la tassazione autonoma dell'area scoperta



02 Fabbricati storici o inagibili

I fabbricati inagibili e non utilizzati vanno dichiarati solo con riferimento alla data in cui cessa il diritto alla riduzione a metà dell'imponibile. Per i fabbricati di interesse storico-artistico, invece, la dichiarazione iniziale va sempre presentata perché

nell'Imu l'agevolazione (consistente nella riduzione alla metà dell'imponibile) è diversa da quella vigente nell'Ici; deve inoltre essere presentata la dichiarazione con riferimento alla data in cui cessa il diritto all'agevolazione



03 Immobili affittati e d'impresa

Se il Comune ha previsto un'aliquota ridotta rispetto a quella ordinaria per gli immobili affittati o per quelli d'impresa, la dichiarazione va presentata. Gli immobili in categoria catastale «D», non censiti, interamente posseduti da imprese e distintamente contabilizzati, vanno dichiarati: se però è già

stata fatta la denuncia Ici, la dichiarazione Imu va presentata solo se vi sono stati ulteriori costi incrementativi rispetto al costo di acquisto. Nel caso degli affitti, comunque, la dichiarazione va presentata solo se il contratto di locazione è stato registrato prima del 1° luglio 2010



04 Terreni agricoli e fabbricati rurali

I terreni agricoli esenti in base alla circolare 9/1993 non vanno dichiarati. I fabbricati rurali strumentali, esenti perché situati in Comuni montani o parzialmente montani secondo la classificazione data

dall'Istat, non vanno dichiarati poiché la qualifica di ruralità strumentale deve risultare da un'annotazione apposta dall'ufficio del Territorio e questa annotazione è già conoscibile dai Comuni

I ricorsi. Giudice tributario o amministrativo

Delibere in ritardo o invalide: due vie per difendersi

Luigi Lovecchio

Le delibere comunali devono essere adottate, come tutte le delibere tributarie, entro il termine previsto da norme statali per l'approvazione del bilancio di previsione. Questa regola è sancita, per ciò che concerne i regolamenti, dall'articolo 53, comma 16, legge 388/2000, mentre per le delibere sulle aliquote la norma è quella dell'articolo 1, comma 169, legge 296/2006.

Se approvate entro questa data, tutte le delibere comunali sono retroattive al 1° gennaio dell'anno di riferimento. Per il 2012, il termine stabilito per l'approvazione del bilancio di previsione era il 31 ottobre 2012. Questa era quindi la data entro cui tutte le delibere Imu avrebbero dovuto essere adottate. Ciò non si è verificato nella totalità dei Comuni. In alcuni di essi, infatti, l'approvazione del bilancio di previsione ha "sfiorato" la scadenza di legge, per vari motivi (ad esempio, prima convocazione andata deserta o discussione protrattasi per più giorni).

In questi casi, gli enti si sono ritenuti legittimati ad approvare, contestualmente al bilancio di previsione, anche le delibere sulle aliquote dell'imposta. Questa interpretazione, tuttavia, non appare rispettosa della legge. Le disposizioni appena citate, infatti, non legittimano la contestualità dell'approvazione del bilancio e delle aliquote, in qualunque tempo essa si verifichi, ma prescrivono il rispetto autonomo della scadenza apposta dalla legge ai fini dell'approvazione del bilancio di previsione. Ne deriva che le aliquote decise oltre i termini dovrebbero essere illegittime.

Sono invece senza dubbio tardive le aliquote deliberate fuori tempo massimo, a sanatoria dell'approvazione tempestiva del bilancio di previsione (ad esempio, bilancio approvato il 31 ottobre e aliquote deliberate il 5 novembre

2012). In questo caso, la disciplina dell'Imu prevede che nel Comune interessato trovino applicazione unicamente le misure di legge (aliquote base e detrazione di 200 euro per l'abitazione principale).

Il vizio delle delibere potrà essere fatto valere in sede di impugnazione della delibera davanti al Tar, entro il termine di 60 giorni dalla pubblicazione della stessa, ovvero, successivamente, davanti ai giudici tributari. In quest'ultimo caso, in particolare, il contribuente avrebbe potuto autoliquidarsi l'imposta con le misure base e attendere la notifica dell'avviso di accertamento da parte del comune. Contro tale atto, l'interessato potrà proporre ricorso alla Commissione tributaria, entro 60 giorni dalla notifica, chiedendo in via pregiudiziale la disapplicazione della delibera illegittima, ai sensi dell'articolo 7, Dlgs 546/1992.

Se il contribuente ha già versato il saldo Imu sulla base delle aliquote adottate tardivamente, potrà presentare un'istanza di rimborso dell'imposta pagata in eccesso, entro cinque anni dal versamento. Contro il diniego del Comune o il silenzio-rifiuto che si forma decorsi 90 giorni dall'istanza, il contribuente potrà proporre ricorso ai giudici tributari, eccependo analogamente l'illegittimità della delibera comunale.

Le stesse regole trovano applicazione ogniqualvolta il Comune adotta una delibera contraria alla legge. Si pensi ad esempio all'approvazione di un'aliquota maggiore dello 0,2% per i fabbricati rurali oppure alla determinazione di una detrazione per abitazione principale inferiore a 200 euro. Anche in casi come questi, pertanto, il contribuente, in alternativa alla diretta impugnazione della delibera davanti al Tar, potrà adire la magistratura tributaria.

Sanzioni ridotte a chi «anticipa» il Comune

L'avvio di attività istruttorie blocca il ravvedimento

**Sergio Pellegrino
Giovanni Valcarenghi**

Chi ha pagato in ritardo, o non ha pagato per niente, può sanare la sua posizione - anche in relazione all'Imu - con il meccanismo del ravvedimento operoso. L'istituto, contemplato dall'articolo 13 del Dlgs 472/1997 è applicabile anche al tributo comunale per esplicita previsione della circolare 3/DF/2012, paragrafo 14.

Il senso della norma è quello di consentire al contribuente, che si sia accorto di avere commesso una irregolarità, di sanarla in modo spontaneo, prima della conoscenza dell'avvio di qualsiasi attività di accertamento da parte del Comune, beneficiando di una riduzione delle sanzioni normalmente applicabili.

Poiché, a oggi, gli unici adempimenti relativi all'Imu riguardano i versamenti in acconto e a saldo per l'anno 2012, la sanzione "ordinaria" in cui si può incorrere è di due tipi:

- se il versamento è stato effettuato, sia pure in ritardo, entro i 14 giorni successivi alla scadenza, si applica una sanzione pari al 2% per ogni giorno di ritardo (al massimo, dunque, il 28% per 14 giorni di ritardo);

- se il versamento è avvenuto oltre tale momento, oppure non è stato proprio effettuato, la sanzione canonica sale al 30 per cento.

Mediante il ravvedimento, allora, è possibile ridurre tale san-

zione edittale a due differenti misure: se il rimedio avviene nei 30 giorni successivi alla scadenza, si beneficia di una riduzione della sanzione al 10 della misura base, mentre se si provvede con ritardo superiore ai 30 giorni, ma entro il termine di presentazione della dichiarazione dell'anno in cui si è commessa la violazione (se è previsto il meccanismo di dichiarazione annuale periodica), oppure entro il termine di

LA REGOLA

I mancati versamenti relativi al saldo possono essere sanati con il 3,75% di «multa» e gli interessi legali

un anno dalla originaria scadenza (negli altri casi), la riduzione della sanzione è pari a 1/8.

Così, ad esempio, se si versa l'imposta con ritardo di 10 giorni rispetto alla scadenza, la sanzione "base" è pari al 20% (2% x 10 giorni) e, provvedendo con il ravvedimento, si riduce al 2% (20%:10). Se si versa con ritardo di 30 giorni, la sanzione si riduce al 3% (30%:10). Diversamente, se si versa il tributo con 40 giorni di ritardo, la sanzione base applicabile è del 30% e, utilizzando il ravvedimento, si riduce al 3,75% (30%:8).

Oggi, sia in relazione all'acconto che al saldo 2012, l'unica

forma di ravvedimento possibile è quella canonica, associata a una sanzione ridotta del 3,75%, poiché sono già passati oltre 30 giorni dalle rispettive scadenze di pagamento.

Una ulteriore precisazione che va fatta riguarda la completezza del ravvedimento operoso; infatti, i benefici possono essere ottenuti solo alla condizione che, contestualmente all'eventuale imposta dovuta, siano versate le sanzioni (conteggiate come sopra visto) e gli interessi. Questi ultimi si determinano moltiplicando l'ammontare della sola imposta dovuta per i giorni di effettivo ritardo e per il tasso annuo del 2,5%, dividendo poi il prodotto ottenuto per 36.500. Per comprendere l'importanza dell'affermazione, si può ribadire che non si avrebbe diritto al beneficio del ravvedimento (vale a dire alla riduzione della sanzione) ove non fossero versati gli importi dovuti sino all'ultimo centesimo. In particolare, la "completezza" del ravvedimento coinvolge anche un secondo aspetto; il conteggio corretto della riduzione delle sanzioni, in relazione ai giorni di ritardo con cui si provvede alla sanatoria, va effettuato solo con riguardo a tutti i pagamenti dovuti; così, se verso il tributo con 30 giorni di ritardo senza pagare anche le sanzioni e gli interessi, il ravvedimento dovrà comunque considerarsi effettuato solo al momento in cui prov-

vedo al pagamento di tali altri importi (quindi, nel caso prospettato, con sanzione del 3,75% e non del 3%).

Peraltro, non è richiesto che il momento di versamento imposta, sanzione e interessi sia contestuale, ma unicamente che il computo della sanzione sia effettuato in relazione al ritardo connesso con l'ultimo pagamento delle somme dovute.

Tre elementi dovuti per il perfezionamento del ravvedimento non trovano separata esposizione sul modello di versamento Imu, diversamente da quanto avviene, ad esempio, in tema di imposte dirette o Iva, ove è richiesta la separata indicazione di imposta, sanzioni e interessi con appositi codici tributo. Per l'imposta comunale, invece, il versamento va effettuato cumulando le somme sul codice del tributo (quota comunale e/o quota statale), segnalando che si tratta di ravvedimento solo con la barratura dell'apposita casella che è inserita sia nel modello che nel bollettino postale.

Così, nel caso in cui sia stato tardivamente versato il tributo relativo a una prima casa e relative pertinenze, e si intenda provvedere successivamente al pagamento delle sanzioni e degli interessi per perfezionare il ravvedimento, le somme dovute dovranno essere inserite sempre con l'indicazione del codice tributo 3912.

LE RETTIFICHE

Una lettera al municipio corregge il codice tributo

Pasquale Mirto

Il dipartimento delle Finanze, con la risoluzione 2/DF del 13 dicembre scorso ha fornito indicazioni utili per risolvere molti degli errori in cui sono incappati i contribuenti, dovuti principalmente alla suddivisione dell'Imu tra Stato e Comune e alla presenza di otto codici tributo.

Il ritardo con cui è stata emanata la circolare e la circostanza che nessun Comune aveva ritenuto possibile la compensazione degli importi dovuti allo Stato e al Comune – testimoniata dai vari calcolatori Imu dei siti web comunali – sta generando un elevato numero di domande di rimborso che in questi giorni sta letteralmente intasando gli uffici tributi comunali.

Attenzione, però. Se si è a credito con lo Stato, occorrerà aspettare ancora molto per

avere il rimborso, perché in realtà la disciplina Imu non prevede meccanismi e tempi per il rimborso della quota statale e la circolare ha solo previsto, opportunamente, che la domanda di rimborso debba essere indirizzata al Comune, perché è l'unico in grado di vagliare la fondatezza dell'istanza, ma per il pagamento del rimborso occorrerà aspettare le «successive istruzioni» ministeriali.

Se, invece, l'importo complessivamente versato è corretto, ma si è utilizzato un codice tributo sbagliato o vi è stata un'errata ripartizione del versamento tra Comune e Stato, allora il contribuente può sanare questi errori presentando un'apposita istanza al Comune, da inviare anche via fax o posta elettronica certificata. Nell'istanza occorrerà indicare i codici

tributo utilizzati in modo errato e quelli corretti; stesso discorso per la ripartizione delle somme tra Comune e Stato.

Se si è sbagliato il codice catastale del Comune, la situazione è più complicata. Gli errori possono essere di due tipi: primo, il codice catastale stampato sull'F24 è corretto, ma l'intermediario (banca, Poste, agente della riscossione) lo ha digitato male; secondo, il codice catastale stampato sull'F24 è errato.

Nel primo caso, trattandosi di errore commesso in fase di acquisizione dei dati, l'intermediario è obbligato, su richiesta del contribuente, a regolarizzare la delega F24 erroneamente redigendola mediante annullamento e rimborso della delega errata e riproposizione della delega corretta. In questi casi sono invece da evitare le illegittime regolarizzazioni tra Comune e

Comune, cioè la prassi per cui un ente riversa direttamente l'Imu non di propria competenza all'altro ente, senza far annullare l'F24 errato.

Nel caso in cui, invece, l'errore sia del contribuente che ha trascritto male sull'F24 il codice catastale del Comune, non potendosi procedere né all'annullamento né alla rettifica dell'F24, l'unica soluzione percorribile è quella di chiedere il rimborso al Comune incompetente e di effettuare il ravvedimento operoso per il Comune competente.

Per quanto riguarda, infine, eventuali errori che non incidono né sul codice tributo né sui soggetti beneficiari del gettito, quali ad esempio la mancata o errata compilazione dei campi «immobili variati» o «numero immobili», si ritiene che questi siano perfettamente ininfluenti, anche perché tali informazioni normalmente non sono recepite dai gestionali Imu e comunque non concretizzano quell'incompletezza dei documenti di versamento sanzionabile ex articolo 15 del Dlgs 471/1997.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Un modello per sconti e riduzioni

L'invio è obbligatorio se ci sono aliquote locali e il Comune non possiede tutti i dati

**Siro Giovagnoli
Emanuele Re**

Ultime due settimane per chi è tenuto a presentare la dichiarazione Imu. Scade il 4 febbraio, infatti, il termine per compilare e consegnare al Comune il modello, almeno per gli immobili per i quali l'obbligo dichiarativo è sorto dal 1° gennaio al 6 novembre 2012. Negli altri casi, invece si dovrà fare riferimento al termine ordinario dei 90 giorni dal verificarsi dell'evento.

Le dichiarazioni Ici

L'obbligo dichiarativo non rappresenta un adempimento generalizzato in quanto le dichiarazioni Ici presentate restano valide anche ai fini Imu. L'articolo 13, comma 12-ter del Dl 201/2011 stabilisce, infatti, che restano ferme le dichiarazioni presentate ai fini dell'imposta comunale sugli immobili, in quanto compatibili. Dal-

le istruzioni ministeriali alla compilazione si legge che ciò trova il suo fondamento nella semplificazione degli adempimenti amministrativi, nella circostanza che i dati rilevanti ai fini della determinazione del tributo sono rimasti pressoché invariati rispetto a quelli richiesti per la dichiarazione dell'Ici e nell'incremento delle informazioni che i Comuni possono acquisire direttamente dalla banca dati catastale.

Resta valida la regola Ici, ad esempio, per cui non doveva essere presentata la dichiarazione quando i dati fossero derivati da atti soggetti alla disciplina del modello unico informatico (Mui), come ad esempio una compravendita.

Le agevolazioni

Sono due le principali fattispecie in cui è necessario presentare la dichiarazione Imu. Il primo caso è rappresentato dal possesso di immobili per i quali il Comune ha deliberato la riduzione dell'aliquota, tra i quali gli immobili locati. Per questi ultimi, peraltro, la dichiarazione Imu non è necessaria se il contratto di locazione è stato registrato dopo il 1° luglio 2010, data dalla quale è necessario comunicare i dati catastali in

sede di registrazione o, per i contratti stipulati in precedenza, se i dati catastali sono stati comunicati al momento della cessione, della risoluzione o della proroga del contratto stesso.

I dati «conoscibili»

La seconda ipotesi di presentazione della dichiarazione è rappresentata da tutti i casi in cui il Comune non è comunque in possesso delle informazioni necessarie per verificare il corretto adempimento dell'obbligazione tributaria. È il caso, ad esempio, dell'immobile oggetto di leasing, dell'immobile che ha perso o acquisito durante l'anno di riferimento il diritto all'esenzione dall'imposta e dell'acquisto o cessazione di un diritto reale sull'immobile per effetto di legge. Per quanto riguarda, invece, la dichiarazione dei terreni posseduti e condotti da coltivatori diretti e imprenditori agricoli professionali, la risoluzione n. 2/DF del 18 gennaio 2013 è tornata su un passaggio delle istruzioni chiarendo che non devono presentare il modello coloro che si trovano in questa condizione soggettiva e l'avevano già dichiarato ai fini Ici.

In generale, la dichiarazione Imu non deve essere presentata nel caso in cui il Comune preveda, nell'ambito della propria potestà regolamentare, specifici adempimenti e modalità per godere delle agevolazioni. In sostanza, come si evince dal primo paragrafo delle istruzioni, la dichiarazione Imu potrebbe essere sostituita da altri adempimenti locali, la cui vasta casistica impone ai contribuenti un attento approfondimento dei regolamenti comunali.

L'abitazione principale non è soggetta, in via generale, all'obbligo dichiarativo, tranne che per il caso in cui i componenti del nucleo familiare abbiano stabilito la dimora abituale e la residenza anagrafica in immobili diversi situati nel territorio comunale.

Le modalità di invio

Superata questa prima tornata di invii con scadenza fissa al 4 febbraio, la regola generale prevede

che i contribuenti debbano presentare le dichiarazioni ai Comuni in cui sono ubicati gli immobili entro 90 giorni dalla data in cui il possesso degli stessi ha avuto inizio o sono intervenute variazioni rilevanti ai fini della determinazione dell'imposta. La dichiarazione ha effetto anche per gli anni successivi sempre che non si verifichino modifiche dei dati cui consegue un diverso ammontare dell'imposta.

Il modello va consegnato direttamente al Comune, il quale deve rilasciare la ricevuta. In alternativa, è possibile spedirlo all'ufficio tributi dell'ente in busta chiusa mediante raccomandata senza ricevuta di ritorno o con posta elettronica certificata. In ogni caso la data di presentazione corrisponde alla data di spedizione e non a quella di ricezione. Alcuni Comuni hanno previsto modalità di presentazione online - in certi casi mediante compilazione di form online - ma si tratta di casi ancora tutto sommato molto rari.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

1 | CASA E PERTINENZE

Prima abitazione, l'onere è al minimo

Giuseppe Debenedetto

L'imminente scadenza del 4 febbraio per la dichiarazione Imu non riguarda la gran parte delle abitazioni principali. Queste ultime, infatti, non vanno quasi mai dichiarate, neppure se si ha diritto alla maggiore detrazione di 50 euro per i figli conviventi di età non superiore a 26 anni. Fa eccezione il caso dei coniugi non separati che hanno residenze diverse nello stesso Comune, per i quali scatta l'obbligo di dichiarare solo la casa che fruisce delle agevolazioni per l'abitazione principale.

Occorre poi fare attenzione alle delibere di assimilazione all'abitazione principale adottate dal Comune. Per l'immobile dell'anziano o disabile ricoverato in struttura di lungodegenza la dichiarazione non va presentata in quanto il Comune è a conoscenza del trasferimento della residenza. Scatta invece l'obbligo dichiarativo per l'immobile del cittadino italiano residente all'estero e iscritto all'Aire.

Va inoltre considerata l'assimilazione automatica per l'assegnatario della casa coniugale in sede di separazione, in virtù del diritto di abitazione introdotto dalla legge 44/12 ai soli fini Imu.

L'obbligo dichiarativo scatta solo quando l'ex casa coniugale non si trova né nel Comune di nascita dell'assegnatario né nel Comune di celebrazione del matrimonio.

Le istruzioni delle Finanze precisano che anche le pertinenze dell'abitazione principale non vanno dichiarate, ma in realtà il Comune non sempre è in grado di disporre di tutti i dati per effettuare i controlli sulle pertinenze che esulano dalle limitazioni previste dalla disciplina Imu o su quelle non accatastate autonomamente. Scatta comunque l'obbligo dichiarativo per le pertinenze "eccedenti", ossia cantine, box o posti auto successivi al primo per ciascuna categoria catastale ammessa (C/2, C/6, C/7). In merito alle "incorporate" e in presenza di due pertinenze che avrebbero la stessa categoria catastale (ad esempio la soffitta e la cantina), il Ministero consente al contribuente di usufruire delle agevolazioni per l'abitazione principale solo per un'altra pertinenza classificata in C/6 o C/7 (circolare 3/DF del 2012), altrimenti scatta l'obbligo dichiarativo. Occorre in ogni caso presentare la dichiarazione se si tratta di un'area pertinenziale all'abitazione principale.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

2 | EDIFICI VINCOLATI E INAGIBILI

Gli immobili storici vanno «comunicati»

Per i fabbricati dichiarati inagibili o inabitabili e di fatto non utilizzati, la legge 44/2012 ha previsto la riduzione del 50% della base imponibile. La dichiarazione va presentata solo nel caso in cui si perda il diritto alla riduzione, poiché in questa ipotesi il Comune non dispone delle informazioni per verificare il venir meno delle condizioni richieste dalla legge. L'informazione è invece nota al momento della decorrenza della riduzione, in quanto il proprietario deve presentare una perizia e allegarla all'autocertificazione da consegnare al Comune o, in alternativa, deve richiedere una perizia all'ufficio tecnico comunale, a proprie spese. Peraltro il Comune può aver disciplinato con proprio regolamento le caratteristiche specifiche di fatiscenza che danno luogo alla riduzione dell'imponibile, quindi sarà bene fare una verifica in tal senso.

Per i fabbricati di interesse storico o artistico la dichiarazione va presentata sia nel caso in cui si acquisti e sia nel caso in cui si perda il diritto all'agevolazione, essendo cambiata la base imponibile. Infatti, mentre con l'Ici si assumeva la rendita calcolata con la tariffa d'estimo di minore ammontare tra quelle previste per le abitazioni della

stessa zona censuaria, per l'Imusi applica invece la riduzione del 50% sulla base imponibile standard. Inoltre, l'annotazione di «immobile riconosciuto di interesse culturale ai sensi del Dlgs 42/2004», prevista dalla circolare 5/2012 dell'agenzia del Territorio, non è sempre presente sugli atti catastali in quanto viene effettuata solo su richiesta di parte.

In caso di immobili oggetto di ristrutturazione la dichiarazione non va presentata se le modifiche interne hanno comportato una variazione della rendita catastale, debitamente denunciata al catasto anche tramite la procedura Docfa. Ciò in quanto l'obbligo dichiarativo è escluso per tutte le fattispecie concernenti una variazione oggettiva o soggettiva riportate negli atti catastali, immediatamente consultabili dai Comuni. Peraltro le denunce catastali effettuate tramite la procedura Docfa sono rese disponibili agli enti locali sul sito del Territorio, denominato «Portale per i Comuni». La dichiarazione non va presentata anche nel caso di lavori che non hanno comportato alcuna variazione di rendita.

G. Deb.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LE SANZIONI



❶ Le sanzioni per chi presenta la dichiarazione «infedele» (o non la presenta)

Il sistema sanzionatorio previsto per le violazioni legate all'adempimento dichiarativo dell'Imu ricalca quello dell'Ici.

I contribuenti che non presentano il modello o inviano una dichiarazione infedele, rischiano sanzioni calcolate in proporzione all'imposta dovuta, che possono essere attenuate utilizzando il ravvedimento operoso.

In ogni caso, va detto che gli enti locali detengono la potestà regolamentare in materia di accertamento e di riscossione dell'Imu, e questa distribuzione delle competenze costringe i contribuenti a confrontarsi con i Comuni dove sono localizzati gli immobili per verificare le specifiche regole di funzionamento del tributo.

Le principali violazioni riguardano l'infedele e l'omessa dichiarazione, per le quali la sanzione viene parametrata all'imposta non dichiarata.

Il primo caso si configura se la dichiarazione viene inviata con le modalità e nei termini previsti dalla normativa vigente ma evidenzia dati dai quali deriva un'imposta inferiore a quella dovuta.

Nella seconda ipotesi, invece, il modello non risulta proprio inviato o consegnato al Comune. È prevista, invece, la sanzione in misura fissa in tutti quei casi in cui viene presentato un modello con errori che non incidono sull'ammontare dell'imposta.

L'infedele dichiarazione fa scattare la sanzione dal 50 al 100% della maggiore imposta dovuta. È il caso, ad esempio, del proprietario di un terreno edificabile che indica nel modello un valore inferiore a quello di mercato.

Con l'accertamento, oltre alla richiesta della maggiore imposta, può scattare la sanzione per insufficiente versamento e quella

per infedele dichiarazione. Alcuni Comuni, infatti, seguendo una recente interpretazione della Corte di cassazione (sentenza n. 11445 del 12 maggio 2010), applicano cumulativamente le due sanzioni.

Nei casi di infedele o omessa dichiarazione, la sanzione si riduce a un terzo se, entro il termine per proporre ricorso in commissione tributaria, il contribuente paga, se dovuto, il tributo e la sanzione.

❷ L'errore che non incide sull'importo del tributo

Caso diverso è quello dell'errore che attiene ad elementi non incidenti sull'ammontare dell'imposta per il quale trova applicazione la sanzione fissa da 51 euro a 258 euro che non va calcolata, quindi, in proporzione al tributo dovuto. Questa sanzione è prevista anche per le violazioni concernenti la mancata esibizione o trasmissione di atti e documenti, ovvero per la mancata restituzione di

questionari nei 60 giorni dalla richiesta o per la loro mancata compilazione o compilazione incompleta o infedele.

❸ L'omessa presentazione e il mancato pagamento

Passando all'omessa presentazione da parte di chi è obbligato a inviare il modello dichiarativo – e non versa l'imposta – la sanzione va dal 100 al 200% dell'Imu dovuta, con una soglia minima di 51 euro.

❹ Il rischio di ricadute sulle agevolazioni Imu

Un'ultima fattispecie riguarda i contribuenti che hanno pagato l'Imu in misura ridotta, beneficiando di un'agevolazione deliberata dal Comune ma omettono la presentazione del modello. Il rischio è che l'ente, non essendo a conoscenza della situazione soggettiva del contribuente, possa richiedere l'integrazione del versamento disconoscendo di fatto l'agevolazione.

Quota statale e comunale: istanza di rimborso unica

La richiesta deve essere sempre inviata all'ente locale

Luigi Lovecchio

La coesistenza della quota di imposta erariale dell'Imu con l'imposta propriamente comunale ha generato notevoli complicazioni operative per Comuni e contribuenti, riferite non solo alle possibilità di errori nei codici tributo, ma anche alla gestione dei rimborsi.

I problemi sono limitati al 2012, perché la legge di stabilità 2013 ha abrogato da quest'anno la quota d'imposta erariale, lasciando in vita solamente una riserva di gettito in favore dello Stato sui fabbricati di categoria catastale «D». Eppure, è proprio in queste settimane che per molti contribuenti e professionisti si pone la questione di come fare i conti con eventuali errori.

Sulla questione delle somme versate in eccesso al Comune o allo Stato è stata diramata la risoluzione n. 2 del 2012, da parte del dipartimento delle Finanze (si veda il Sole 24 Ore del 15 dicembre scorso). In questo documento di prassi, sono stati presi in esame diversi casi ed è stata indicata una procedura che troverà applicazione anche nei casi non espressamente considerati dalla risoluzione. Andiamo con ordine.

Una delle principali cause generatrici dei rimborsi deriva dallo sfasamento tra il termine per l'adozione delle delibere comunali e la scadenza della prima rata. In particolare, per l'anno 2012, mentre la prima rata era in scadenza il 18 giugno, il Comune ha avuto tempo sino alla fine di ottobre per decidere le aliquote. Da qui, la necessità di effettuare il pagamento di giugno sulla base delle regole di legge e di rinviare l'applicazione delle decisioni locali al saldo di dicembre.

In questa situazione la possibilità che in giugno siano stati eseguiti pagamenti che, in sede di saldo, si sono rivelati in eccesso

era piuttosto elevata.

Uno degli esempi considera-

I CASI PIÙ FREQUENTI

Spesso i disguidi derivano da assimilazioni all'abitazione principale o da agevolazioni decise dopo l'acconto

ti nella risoluzione riguarda l'ipotesi in cui il Comune si sia avvalso della facoltà di equiparare all'abitazione principale le case in proprietà di anziani o disabili residenti in istituti di ricovero ovvero di cittadini italiani residenti all'estero. In tale eventualità, infatti, il contribuente ha pagato a giugno anche la quota d'imposta erariale, calcolata con lo 0,19% (la metà dello 0,38%). Con l'assimilazione all'abitazione principale, invece, questa quota non è dovuta. Ne deriva che il contribuente, pur

non sbagliando il codice tributo, si ritrova ad avere un credito per l'imposta erariale e magari un saldo da versare per l'imposta comunale. A questo punto, le ipotesi sono due:

- 1 il saldo da versare al Comune è maggiore del credito relativo alla quota erariale;
- 2 il saldo è inferiore al credito stesso.

Nel primo caso, sarà sufficiente che il contribuente presenti un'istanza al Comune competente in cui indichi gli estremi del primo versamento eseguito e chiedi di imputare all'imposta comunale l'importo versato come quota statale. Di conseguenza, in sede di saldo sarà stato sufficiente versare la sola differenza dovuta a titolo di tributo comunale. L'istanza di imputazione del pagamento di giugno potrà essere presentata, si ritiene, entro un anno dal saldo, in analo-

gia con la procedura del ravvedimento lungo.

Nel secondo caso, il contribuente non solo non avrebbe dovuto versare nulla a saldo, ma vanta un diritto di credito per l'eccedenza di imposta erariale. Anche in tale ipotesi, occorrerà un'apposita istanza al Comune nella quale si chiederà di imputare, sino a concorrenza dell'importo dovuto, l'imposta erariale versata in giugno all'imposta comunale dovuta a saldo. Con la medesima istanza si chiederà il rimborso del residuo. Il punto è tuttavia che non esiste una disciplina che regoli i rimborsi dell'imposta erariale. Fermo restando infatti che l'istanza va sempre presentata al Comune, poiché questi non è stato destinatario del relativo gettito, bisogna stabilire le modalità per il recupero dallo Stato delle somme anticipate al contribuente. Per questo motivo, la risoluzione n. 2/DF/2012 ha annunciato l'emanazione di apposite istruzioni. Ciò significa, in concreto, che le domande di rimborso della quota statale verranno trattenute in stand by dai Comuni, in attesa delle indicazioni delle Finanze.

Le cose sono più semplici se il credito è comunale. Si pensi ad esempio al Comune che a ottobre abbia elevato di molto la detrazione per abitazione principale. Può darsi che la somma pagata a giugno risulti maggiore di quanto dovuto per tutto l'anno 2012. In tale ipotesi, il contribuente potrà presentare al Comune una domanda di rimborso dell'eccedenza di imposta. L'istanza dovrà essere proposta entro cinque anni dal pagamento. In alternativa, si ritiene senz'altro ammissibile chiedere al Comune il computo dell'eccedenza in detrazione dall'imposta dovuta per il 2013. Sebbene si tratti di facoltà non espressamente prevista nella legge, non si vede cosa osti al

suo accoglimento.

Mappa di ItaliaOggi Sette sul panorama normativo per il periodo d'imposta 2013

Irap, agevolazioni a pioggia

Aliquote ribassate o azzerate per chi investe o assume

Pagina a cura
DI VALERIO STROPPA

Sconti sull'Irap per attrarre nuovi investimenti. Si rinnovano anche nel 2013 gli interventi di legislazione secondaria varati da regioni e province autonome con l'obiettivo di concedere vantaggi tributari ai soggetti meritevoli dal punto di vista sociale e/o alle nuove iniziative produttive. L'ultima, in ordine cronologico, è stata nei giorni scorsi la provincia di Bolzano. La giunta ha infatti deliberato l'azzeramento dell'Irap per i primi cinque anni di attività per le aziende che scelgono la provincia come sede di insediamento e sviluppo del proprio business. Incentivi anche in Valle d'Aosta: l'aliquota generale da applicare è quella ordinaria del 3,9%, ma per gran parte degli operatori economici (incluse banche e assicurazioni) si applica una riduzione dello 0,92%. Non solo: la legge regionale n. 30/2011 ha istituito due nuove agevolazioni, sempre sotto la forma di una riduzione d'imposta al 2,98% (per il 2013). La prima è dedicata ai soggetti che effettueranno assunzioni di lavoratori a tempo indeterminato (fruibile per tre anni). La seconda interessa le nuove imprese che inizieranno a operare sul territorio regionale dal 1° gennaio

2013 e prevede una riduzione dell'aliquota da applicare per i primi quattro anni di imposta, nella misura dello 0,92% per il primo periodo di imposta e dello 0,46% per i successivi tre.

Punta sulla qualità, invece, la Toscana. La legge regionale n. 65/2010 ha sancito, per gli esercizi 2011, 2012 e 2013, sconti Irap per le società che abbiano ottenuto la registrazione Emas (Irap al 3,21%), la certificazione Iso14001 (3,53%) o quella SA8000 (3,44%).

Il Piemonte ha scelto la strada di riconoscere deduzioni più ampie per favorire l'occupazione. La legge regionale n. 5/2012 ha, infatti, ampliato la portata della lr n. 19/2010: per ogni lavoratore assunto a tempo indeterminato nel triennio 2011-2013, i soggetti passivi avranno diritto a un abbattimento forfetario ai fini Irap di 15 mila euro dall'anno di assunzione e fino al terzo anno compiuto (fino a un massimo deducibile, quindi, di 45 mila euro). L'agevolazione è raddoppiata, a 30 mila euro annui, se l'assunzione riguarda un lavoratore ultracinquantenne o al di sotto dei 35 anni. Il «bonus», tuttavia, non potrà superare il costo del singolo dipendente.

Pioggia di aiuti fiscali pure nella provincia autonoma di Trento. Tra i vari interventi, la lp n. 18/2011 aveva già disposto la riduzione di 3 punti percen-

tuali di aliquota (cioè allo 0,9%) nei primi cinque anni di vita delle nuove iniziative produttive intraprese sul territorio a partire dal 2012. Istituita pure, a favore dei titolari di redditi di impresa, una deduzione dalla base imponibile del 19,83% del nuovo capitale proprio, mutuando il meccanismo dall'Ace disciplinato dall'articolo 1 del dl n. 201/2011. Deducibili anche le somme erogate ai dipendenti del settore privato in attuazione dei contratti di produttività. La legge provinciale trentina n. 9/2012 ha quindi istituito nuove agevolazioni, cumulabili con gli sconti di aliquota già vigenti: per i soggetti operanti nei servizi di alloggio e ristorazione, nonché nel commercio e nella riparazione di auto e moto, l'ulteriore taglio sarà dello 0,5%; per tutti gli altri, dello 0,2%. Infine, i contribuenti residenti nelle zone colpite da eventi eccezionali sono stati beneficiari di norme ad hoc, in particolare la sospensione di versamenti e adempimenti tributari scadenti nei periodi indicati dalla legge. Nello specifico, si tratta delle vittime del racket e dell'usura, dei terremotati emiliani, veneti e lombardi colpiti dal sisma del maggio 2012, dei residenti a Lampedusa e Linosa, nonché dei cittadini e imprese danneggiati dalle alluvioni del 2011.

—© Riproduzione riservata— ■

ALIQUOTE IRAP: LA MAPPA PER IL 2013¹

Regione	Aliquota ordinaria	Onlus	Banche ed enti finanziari	Assicurazioni	Settore agricolo e cooperative pesca	Enti pubblici
Abruzzo	4,82	3,90	5,57	6,82	2,90	8,50
Basilicata	3,90	2,98	4,65	5,90	1,90	8,50
Calabria	4,97	4,97	5,72	6,97	2,05	8,50
Campania	4,97	4,40	5,72	6,97	3,05	8,50
Emilia-Romagna	3,90	3,21	4,65/5,57 ²	6,82	1,90	8,50
Friuli-Venezia Giulia	3,90	Esenti	4,65	5,90	1,90	8,50
Lazio	4,82	1,90	4,65/5,57 ²	6,82	4,82	8,50
Liguria	3,90	3,00	5,57	6,82	1,90	8,50 ⁸
Lombardia	3,90	Esenti	4,65/5,57 ²	6,82	1,90	8,50 ³
Marche	4,73 ⁴	3,90	5,48	6,73	1,90	8,50
Molise	4,97	Esenti	5,72	6,97	3,05	8,50
Piemonte	3,90	2,25	5,57	6,82	1,90	8,50 ⁵
Puglia	4,82	Esenti	5,57	6,82	1,90	8,50
Sardegna	3,90	Esenti	4,65	5,90	1,90	8,50
Sicilia	4,82	Esenti	5,57	6,82	2,90	8,50 ³
Toscana	3,90	2,98	4,65/5,57 ²	6,82	1,90	8,50 ⁶
Umbria	3,90 ⁷	2,98	4,65/5,57 ²	6,82	1,90	8,50
Valle d'Aosta	2,98	Esenti	3,73	4,98	0,90	8,50 ³
Veneto	3,90	3,90	5,57	6,82	1,90	8,50 ⁸
Prov. Bolzano	2,98	Esenti	4,65	5,90	1,90	8,50 ³
Prov. Trento	3,44	Esenti	4,65	5,90	0,90	8,50 ³

N.B.: tutti i valori sono espressi in percentuale

1. Le aliquote, consultabili sul sito dell'Agenzia delle entrate, assumono valore puramente indicativo, essendo la materia suscettibile di aggiornamento da parte delle regioni interessate.
2. Per le attività economiche rientranti nei codici 64 e 66 della classificazione Ateco 2007 si applica il 5,57%, negli altri casi il 4,65%.
3. Prevista esenzione per le aziende pubbliche di servizi alla persona (Asp) succedute alle Istituzioni pubbliche di assistenza e beneficenza (Ipab).
4. Previste però numerose eccezioni settoriali, con aliquote più basse (3,90 o 4,13%).
5. Le Ipab pagano il 4,25%.
6. Le Asp pagano il 7,58%.
7. Taluni settori economici scontano invece il 4,82%.
8. Le Asp/Ipab pagano il 7,5% sull'attività istituzionale e il 2,90% su quella non istituzionale.

Per i piccoli sconti a partire dal 2014

Irap dei «piccoli» più leggera, ma solo dal 2014. La recente manovra di stabilità ha previsto due distinti interventi a favore delle persone fisiche e delle piccole realtà produttive. L'articolo 1, comma 515 della legge n. 228/2012 ha istituito un fondo finalizzato a esentare dall'Irap i lavoratori autonomi, incluse arti e professioni, che non si avvalgono di dipendenti o assimilati, né utilizzano beni strumentali di valore superiore a quello che sarà fissato da un apposito dm del Mef. A tale scopo sono stati stanziati 188 milioni di euro per il 2014, 252 milioni per il 2015 e 242 milioni per il 2016. Sebbene la dotazione, peraltro ridotta nel corso dell'iter parlamentare (l'originaria disposizione prevedeva 248 milioni di euro nel 2014 e 292 milioni di euro a decorrere dal 2015) possa sembrare esigua, va tenuto conto del fatto che molti contribuenti «minori» già non versano più l'Irap alla luce degli orientamenti giurisprudenziali sul concetto di autonomia organizzazione.

Sempre dal 2014 dispiegherà i suoi effetti anche la rimodulazione delle deduzioni Irap introdotta dall'articolo 1, comma 484 della legge di stabilità. In particolare, le deduzioni forfetarie per ciascun lavoratore assunto a tempo indeterminato passeranno da 4.600 a 7.500 euro. Se l'assunzione riguarda donne o soggetti under-35 l'importo deducibile crescerà dagli attuali 10.600 a 13.500 euro. Il vantaggio fiscale si amplifica nel Mezzogiorno: in Abruzzo, Basilicata, Calabria, Campania, Molise, Puglia, Sardegna e Sicilia l'importo massimo deducibile su base annua è fissato a 15 mila euro (contro gli attuali 9.200 euro) e a 21 mila euro (da 15.200 euro), se i predetti lavoratori sono di sesso femminile o di età inferiore ai 35 anni. In ultimo, vengono ritoccati verso l'alto anche gli altri importi deducibili ex articolo 11, comma 4-bis del dlgs n. 446/1997 in favore di soggetti con base imponibile fino a 181 mila euro.

Arrivano (fra le polemiche) la Tobin tax e l'imposta di bollo

Mini-patrimoniale in Borsa

Il prelievo sulle transazioni finanziarie colpirà soprattutto i piccoli risparmiatori
Una stangata da circa un miliardo. La mano del fisco sarà più leggera coi broker

SANDRA RICCIO

Un'altra stangata in arrivo sulle tasche dei risparmiatori, già colpiti in poco più di un anno dal bollo sul dossier titoli oltre che dall'aliquota fiscale salita al 20% per alcuni strumenti d'investimento: il 1° marzo partirà la Tobin tax, la tassa sulle transazioni finanziarie. La novità in arrivo è stata pensata come un argine alla speculazione finanziaria ma già ora è chiaro che a pagare saranno soprattutto i piccoli risparmiatori su cui rischia di pesare per un miliardo di euro. E' questo il gettito che il governo Monti ha dichiarato di attendersi dalla Tobin tax.

Il via alla nuova tassa è previsto in due fasi distinte: il 1° marzo partirà la tassa sugli scambi azionari sui titoli delle società italiane mentre in un secondo momento, il 1° luglio, arriverà anche quella sui derivati, gli strumenti più utilizzati da chi fa speculazione. A distanza di poche settimane dal via sono però ancora molti i punti da chiarire sulla nuova Tobin. Gli operatori sono alle prese con l'interpretazione dei tanti commi della legge e soprattutto in attesa delle circolari che chiariscano i numerosi punti oscuri. Certo è che a chi, da marzo, opererà sulle azioni italiane sarà applicato un prelievo dello 0,12% per operazioni sui mercati regolamentati (in pratica 12 euro ogni 10mila investiti) e dello 0,22% sugli altri mercati ma questo. Il tutto vale soltanto per le operazioni overnight, quelle tenute aperte per più di un giorno, non è chiaro invece se la Tobin sarà applicata soltanto alle operazioni di acquisto o se si pagherà anche al momento della vendita del titolo. In ogni caso peserà di meno su chi fa trading intraday, vale a dire chi compra e vende anche più di una volta nell'arco di una sola seduta di Borsa. Per chi opera sui contratti derivati, poi, ci sarà un'imposta compresa tra 0,1 e 100 euro a seconda del nozionale.

A essere penalizzati dalla Tobin saranno quindi soprattutto i cas-

settisti e gli investitori istituzionali di lungo periodo che, di fatto, sono la parte sana del mercato e che quindi sarebbe meritevole di maggior considerazione. «Tutte le associazioni e i principali attori del mercato hanno partecipato ai tavoli di consultazione che hanno consentito di modificare l'impianto iniziale eccessivamente penalizzante della tassa che però anche nella versione attuale vede i cassetisti e le Pmi, prima di tutto, risultare maggiormente penalizzati» spiega Claudia Segre, Segretario Generale Assiom Forex.

Nel mirino finiranno i big di Piazza Affari. La Tobin tax verrà infatti applicata soltanto alle operazioni sulle azioni di quelle società che hanno una capitalizzazione sopra i 500 milioni di euro. Si tratta di 200 titoli su un totale di 300 con la misurazione del peso che verrà effettuata una volta l'anno (a novembre). Gli effetti della nuova imposizione si vedranno quindi sui titoli più trattati dai piccoli risparmiatori come Eni o Enel ma anche Fiat o Unicredit e Intesa. In questo modo si creerà un'asimmetria che si dovrebbe tutelare la parte delle aziende più piccole ma alla fine rischia di penalizzare anche queste.

In attesa che la nuova Tobin tax diventi operativa, molti piccoli risparmiatori stanno assaggiando in questi giorni il peso di un altro prelievo inaugurato con il 1° gennaio 2012 ma che in molti casi è stato applicato solo a fine dicembre.

E' il nuovo bollo sul dossier titoli, quel "fascicolo" aperto presso la propria banca che raccoglie tutti gli strumenti di investimento (fondi d'investimento, titoli di Stato o Etf) ma è applicato anche a strumenti esterni al dossier titoli come il conto deposito, i certificati, le assicurazioni e i buoni fruttiferi postali.

Quasi tutti i prodotti

In pratica questo bollo fa sì che saranno tassati tutti i prodotti finanziari, tranne fondi pensione e sanitari. Qualcuno se l'è visto applicare già nel corso dell'anno mentre altri

se lo stanno ritrovando in questi giorni sul conto corrente con la rendicontazione di fine anno. Altri risparmiatori lo pagheranno soltanto a fine gennaio dato che molte banche ne hanno ritardato fino all'ultimo l'applicazione perché erano in attesa dei chiarimenti che sono arrivati il 21 dicembre.

Il prelievo, sul 2012, è pari allo 0,10% delle somme che ci sono nel dossier titoli (con un minimo di 34,20 euro e un tetto massimo di 1.200 euro per le persone fisiche). Nel 2013 diventerà più salato passando allo 0,15% (sempre con il minimo di 34,20 euro ma senza più tetto massimo).

Anche in questo caso a pagare, in proporzione, di più sarà chi ha di meno. «Per patrimoni inferiori al 22.800 euro, l'importo percentuale dell'imposta è maggiore dello 0,15%. Quindi è un'imposta che ingiustamente grava di più sui piccoli patrimoni» dice Massimo Scolari, segretario di Ascosim, associazione delle Sim di consulenza che ricorda: «Sono 4,2 milioni i sottoscrittori di fondi di investimento che hanno una posizione inferiore a 22.800 euro secondo Assogestioni».

Mille euro

Ad esempio su un investimento di 1.000 euro il prelievo è del 3,42%. Prendiamo un investitore che abbia acquistato il Btp Italia ottobre 2016 investendo 2 mila euro. La cedola lorda del 2,55% corrisponde ad un guadagno netto annuo di 44,6 euro. Se a questo togliamo i 34,2 euro dell'imposta di bollo, il rendimento viene ridotto a circa 10 euro. «E' evidente che tale imposta disincentiva soprattutto i piccoli risparmiatori e li allontana dall'investimento in strumenti finanziari» commenta Scolari. A conti fatti converrà tenere i soldi sul conto corrente, lasciando alle banche gli interessi.

Pubblica amministrazione I CONTI DEI GOVERNATORI

La variazione
Il Piemonte segnala l'aumento del «rosso»
più forte, la Calabria il calo più deciso

Il peso sul sistema
Il passivo delle amministrazioni
vale nel complesso quasi il 9% del Pil

Regioni, debiti per 130 miliardi

Ai 42 miliardi di mutui e bond vanno aggiunti altri 88 di mancati pagamenti

Gianni Trovati

I dissesti degli enti locali, e le misure d'urgenza varate a ottobre dal Governo Monti per evitarli, sono un tema di gran moda nel dibattito sui conti pubblici: Alessandria, Parma, Napoli, Reggio Calabria, Palermo, Catania e le altre città che hanno già alzato bandiera bianca o rischiano di capitolare disegnano una geografia estesa e particolareggiata dei conti bucati, che in autunno ha spinto il Governo Monti a un ragionamento semplice quanto allarmante: un allarme diffuso in città così numerose e importanti disegna un rischio default sistemico, cioè una minaccia grave per una finanza pubblica che rimane fra i sorvegliati speciali in Europa e non solo.

Giusta o sbagliata che sia (i giudizi di esperti e commentatori si dividono), la nuova rete di protezione si è praticamente disinteressata delle Regioni. Ma se dai bilanci dei sindaci si passa a quel-

IL QUADRO

In testa si piazzano
Molise, Lazio e Puglia
Dati ancora più pesanti
con la quota non finanziata
dei piani di rientro

li dei Governatori, la situazione non migliora, anzi: per spulciare questi conti serve parecchia pazienza, perché i bilanci parlano ancora lingue diverse in ogni Regione e la disponibilità dei numeri non è sempre puntuale, ma un paio di cifre mostrano bene l'entità del problema.

Partiamo dai debiti. Quelli finanziari, rappresentati dai mutui e dalle emissioni, sono stabili e viaggiano poco sotto i 42 miliardi di euro (e arrivano a 50 se si conteggia anche la quota a carico dello Stato). La stabilità generale è frutto naturalmente di diverse dinamiche territoriali, che vedono per esempio il Piemonte aumentare tra 2010 e 2011 il proprio passivo del 10,5% (seguito in questa corsa dal Molise, +8,8%), mentre Calabria ed Emilia Roma-

gna mostrano le contrazioni più decise. Questa voce rappresenta il debito "classico", quello che si ritrova nei conti consolidati che ogni anno il nostro Paese deve presentare a Bruxelles, e vale la pena di notare come la sanità, che pesa per 4/5 sui bilanci regionali, sia responsabile di una quota molto inferiore dell'indebitamento complessivo delle Regioni. Su questo panorama incombe però la parte non ancora finanziata dei piani di rientro che impegnano otto Regioni (il Piemonte e il Centro-Sud con l'eccezione della Basilicata), e che muoveranno cifre importanti.

Il passivo regionale ha però un altro capitolo importante, rappresentato dai debiti commerciali, cioè le somme impegnate che non si sono ancora trasformate in pagamenti ai fornitori e che nel linguaggio contabile prendono il nome di «residui passivi». Si tratta di una montagna di 68 miliardi di euro, che solo in parte possono essere imputati al Patto di stabilità (diverso da quello di Comuni e Province) e che si accompagnano ad altri 21 miliardi che sono stati eliminati dai bilanci per eccesso di anzianità. Il tratto di penna che cancella queste cifre dai conti non elimina però «l'obbligazione giuridica», che impone alla Pubblica amministrazione di saldare i propri creditori, per cui il loro peso va comunque considerato. Risultato: il passivo complessivo delle Regioni vola a 130,7 miliardi di euro, cioè qualcosa meno di 9 punti di prodotto interno lordo. Tra i territori a Statuto ordinario primeggia il Molise, con un passivo da 4.740,5 euro ad abitante, seguito dal Lazio (4.005,3 euro a cittadino), Puglia (3.089,1) e Campania (2.674). Più difficile ricostruire la graduatoria delle Regioni autonome: anche in questo caso ai primi posti nel pro capite ci sono i territori più piccoli, mentre fra le grandi Regioni non è disponibile il dato della Sardegna mentre quello siciliano risale al 2010.

Oltre all'articolazione del passivo, che dunque va ben oltre il puro indebitamento finanziario, ad ampliare la distanza fra teoria contabile e realtà dei bilanci ci sono i risultati d'esercizio. In questo caso i dati sono del 2010 perché i consuntivi 2011 non sono ancora disponibili, ma la sostanza non cambia. Il risultato "ufficiale" d'amministrazione, è positivo per 32,2 miliardi, ma se si tolgono dal conteggio le «conomie vincolate» (fondi soprattutto nazionali già destinati a progetti specifici) e i residui passivi perenti (i mancati pagamenti cancellati per anzianità ma ancora dovuti), il risultato netto volge in negativo per 19,9 miliardi di euro. Un «rosso» annuale imponente, che certo non spinge all'ottimismo sulle prospettive a breve e medio termine.

La classifica del passivo

Il quadro dell'indebitamento finanziario e commerciale delle Regioni

Regione	DEBITO FINANZIARIO			DEBITO COMMERCIALE		PASSIVO TOTALE		Risultato netto 2010
	Valore	Differenza % sul 2010	% per sanità	Residui passivi*	Residui perenti**	Valore	Euro per abitante	
1 Molise	394	8,8	25,1	1.042	80	1.516	4.740,5	0,2
2 Lazio	10.523	2,8	56,2	8.589	3.833	22.945	4.005,3	-9,8
3 Puglia	1.988	-5,3	37,4	10.022	628	12.638	3.089,1	-0,4
4 Campania	5.674	-1,6	26,6	5.520	4.406	15.600	2.674,0	-2,6
5 Basilicata	248	-6,5	2,8	1.258	64	1.570	2.672,0	-0,1
6 Piemonte	6.445	10,5	1,3	4.784	314	11.543	2.589,6	-1,1
7 Abruzzo	1.513	-5,8	43,6	1.062	39	2.614	1.947,1	-0,5
8 Toscana	1.181	4,8	14,6	2.725	2.738	6.644	1.771,8	-4,5
9 Calabria	564	-28,0	44,1	1.769	396	2.729	1.356,9	-0,1
10 Liguria	689	-1,1	5,1	938	396	2.023	1.251,0	0,2
11 Marche	760	6,4	38,2	636	519	1.915	1.223,6	-0,7
12 Veneto	1.414	-5,2	18,0	4.315	0	5.729	1.160,2	-2,4
13 Umbria	341	-5,4	4,7	615	14	970	1.070,5	-0,3
14 Emilia Romagna	855	-6,4	88,8	1.490	402	2.747	619,7	0,0
15 Lombardia	2.367	-5,4	13,1	2.346	418	5.131	517,4	-2,3
REGIONI A STATUTO AUTONOMO								
1 Valle d'Aosta	343	-9,3	0,3	914	309	1.566	12.212,5	-0,2
2 Provincia Autonoma Bolzano	91	-18,3	0,0	2.706	88	2.885	5.682,0	0,1
3 Provincia Autonoma Trento	0	0,0	0,0	2.795	7	2.802	5.292,0	0,6
4 Sardegna	Nd	Nd	Nd	6.112	2.577	8.689	5.186,1	-3,9
5 Friuli Venezia Giulia	1.018	-15,8	19,8	2.482	752	4.252	3.440,8	0,4
6 Sicilia***	5.160	Nd	Nd	5.274	3.673	14.107	2.792,9	6,8****
7 Trentino Alto Adige	Nd	0,0	0,0	73	8	81	78,2	0,6
TOTALE	41.568	-4,0	22,0	67.467	21.661	130.696	2.155,8	-19,9

* Impegni di spesa non ancora pagati; ** Impegni di spesa non pagati e cancellati dai bilanci per anzianità (non viene però meno l'obbligazione); *** Dati 2011 non disponibili;**** Non disponibile il dato sulle economie vincolate, che avrebbe peggiorato il risultato

Fonte: Elaborazione del Sole 24 Ore su dati di Corte dei conti e bilanci regionali

Disavanzo. Negativo anche il patrimonio

Ogni anno un maxi-deficit da fallimento

Luciano Cimbolini
Stefano Pozzoli

Il disavanzo finanziario delle regioni? A una prima, grossolana, stima, risulta essere di circa 20 miliardi di euro. In attivo per quasi 7 miliardi, tra le Regioni maggiori, c'è la Sicilia: ma in questo caso non si dispone del dato delle economie vincolate (che dovrebbe ridurre la cifra) e va ricordato che recentemente l'isola ha manifestato problemi di liquidità tali da richiedere l'intervento del Governo.

Questo dato, peraltro, incorpora i disavanzi pregressi dei sistemi sanitari regionali, ma non tiene conto di quelli (imponenti) non ancora finanziati delle Regioni sottoposte ai piani di rientro.

Non tutti i disavanzi sono uguali, però. Il disavanzo toscano (e non solo quello), si spiega in buona parte per il fatto che la Regione ha preferito (e la normativa lo consente) finanziare investimenti con disponibilità di cassa, contraendo il relativo debito soltanto all'occorrenza. Un disavanzo, in un certo senso, «virtuoso».

Da ciò consegue un aspetto critico: la (non) leggibilità dei bilanci. È possibile avere bilanci non confrontabili, nei quali perfino il risultato d'esercizio non si presta a una lettura univoca e necessiti di molteplici riclassificazioni?

Un dato allarmante, oltre a quello del debito (che complessivamente ammonta a oltre 130 miliardi di euro fra mutui, obbligazioni e residui passivi) è quello del deficit patrimoniale: complessivamente le nostre Regioni hanno più passività che attività, con un saldo negativo di circa 9 miliardi. Un'azienda "normale" sarebbe da tempo fallita. Vero è che i dati vanno letti con prudenza, viste le problematiche attinenti alla valorizzazione degli attivi e l'eterogeneità dei criteri

usati, da cui segue la scarsa significatività del bilancio patrimoniale complessivo.

Tutto ciò impone una riflessione sul futuro del nostro sistema territoriale, poiché questi numeri mettono in discussione alcuni principi, come ben rilevato dalla Corte Costituzionale nella sentenza 274/2012, quali l'attendibilità dei tetti all'indebitamento e la sostanziale tenuta dei conti pubblici della Repubblica, sulla quale le Regioni giocano un ruolo cruciale.

È un bene, quindi, che il Dl 74/2012 abbia imposto una revisione del sistema dei controlli delle Regioni, attribuendo un ruolo chiave alla Corte dei conti.

Questo però non basta, perché occorre dare impulso a un serio processo di riforma che si muova su più direttrici.

La prima passa per il necessario rispetto dei tempi dell'armonizzazione contabile degli enti pubblici, oggi in fase di sperimentazione. Il punto fondamentale è che non è più possibile che

autonomia significhi anche discrezionalità nelle modalità di rappresentazione degli andamenti finanziari, patrimoniali ed economici dell'ente. Sul tema si gioca una partita importante non solo di finanza pubblica, ma anche e soprattutto di democrazia, visto che i cittadini sono chiamati, col voto, a giudicare l'operato di una amministrazione anche dai risultati raggiunti mediante l'impiego delle tasse.

La seconda dovrebbe muoversi da un aggiornamento del Patto di stabilità interno delle Regioni, che dovrebbe superare la logica vetusta dei tetti di spesa e convergere verso un meccanismo per saldi. E ancora, visto che la sanità è il motivo fondamentale della crisi negli equilibri finanziari delle Regioni, questa dovrebbe rientrare nel Patto e nell'ambito dei complessivi equilibri di bilancio, senza più

rappresentare un mondo a sé, con meccanismi di controllo che la connotano come "gestione separata". Si pensi solo al problema, teorico e pratico, dell'efficacia effettiva della copertura dei disavanzi sanitari mediante l'utilizzo di risorse del bilancio non sanitario in Regioni in deficit strutturale.

Ad ogni modo, il risanamento del sistema regionale deve diventare una priorità nazionale. Appare ineludibile introdurre una procedura di dissesto, che ripeta le modalità individuate all'articolo 6, comma 2 del Dl 149/2011 (il decreto federalista su «premi e sanzioni»), e anche una disciplina di risanamento monitorato analoga a quella del cosiddetto pre-dissesto prevista per gli enti locali.

Entrate. Le riscossioni mancate

I buchi negli incassi spingono le imposte

A complicare la quadratura effettiva dei conti regionali ci sono anche gli inciampi nel lato delle entrate, che si manifestano nella mancata riscossione di tutte le somme accertate nei bilanci.

Tecnicamente, le risorse che non arrivano nelle casse nello stesso anno in cui sono iscritte a bilancio (accertate) si chiamano «residui attivi». I numeri più interessanti, da questo punto di vista, si incontrano al Titolo III dell'entrata, che mette in fila le rendite, i proventi da sanzioni, i rimborsi e le entrate da alienazioni. Nei consuntivi del 2010 si annidano sotto questo capitolo 6,6 miliardi di entrate non riscosse, la maggioranza delle quali (3,5 miliardi) si concentra nelle Regioni a statuto speciale, anche a causa della loro maggiore autonomia di entrata. Ancora più consistenti sono i residui nelle entrate tributarie, che però in larga parte dipendono dagli scostamenti nel calendario con cui lo Stato attribuisce alle Regioni la compartecipazione all'Iva e le altre entrate fiscali. Le inefficienze reali

nella riscossione, insomma, sono soprattutto un problema delle entrate extra-tributarie.

La capacità di incasso effettivo cambia da territorio a territorio e, secondo le indicazioni della Corte dei conti nell'ultima relazione sulla gestione finanziaria delle Regioni, a mostrare problemi consistenti sono, tra le altre, Lazio, Molise e Calabria.

La geografia coincide in larga parte con quella degli extra-deficit sanitari, che in passato hanno fatto scattare le super-addizionali a Irpef e Irap (ancora applicate in Molise e Calabria, oltre che in Campania) e che da quest'anno possono portare ancora più in alto l'imposta locale sui redditi. Grazie al via libera inserito nel decreto di luglio sulla revisione di spesa, l'aliquota potrà salire nelle Regioni in rosso fino al 2,33% (2,63% con gli incrementi automatici), senza tutelare le famiglie più deboli, perché l'esclusione della prima fascia di reddito è slittata al 2014.

G. Tr.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'analisi

Tagliare la spesa ecco le strade

Lilia Costabile

È stato recentemente osservato come, con rare eccezioni, il tema della spending review latiti nei programmi dei partiti in vista della prossima scadenza elettorale. Ma una riflessione seria, a bocce ferme, sul tema della spesa pubblica è opportuna, e non può limitarsi a ciò che è sotto la luce dei riflettori, bensì richiede la considerazione di aspetti di lungo periodo, guardando sia al passato (per capire dove siamo, e come ci siamo arrivati), sia al futuro (per capire le conseguenze che i tagli alla spesa pubblica avranno sull'economia, a seconda di dove cadranno).

Gli aspetti più evidenti delle difficoltà incontrate dalla "spending review" sono ben note: basta ricordare il fallimento del riordino delle Province, così come quello della riduzione del numero dei parlamentari (508 deputati anziché 630, e 254 senatori invece di 315 con un risparmio di ben 122 unità per i primi e 61 per i secondi); o, ancora, la mancata approvazione di una legge sulla natura giuridica dei partiti, che avrebbe avuto ovvie ricadute anche sulla gestione, e la connessa trasparenza, delle loro finanze.

Con qualche approssimazione, possiamo includere l'insieme di questi potenziali tagli come parte

della categoria dei "costi della politica".

Perché anche la razionalizzazione e/o abolizione delle Province, che in sé costituisce un provvedimento di portata economico/istituzionale ben più ampia, ha incontrato uno dei suoi principali ostacoli nelle resistenze di parte almeno della classe politica. Prima considerazione: è auspicabile che il prossimo governo non espunga i "costi della politica" dai nuovi processi di revisione e/o miglioramento della spesa.

Ma altri importanti elementi di valutazione scaturiscono dall'esame di quanto è stato già fatto. E' da osservare che il Paese è stato sottoposto a una severa disciplina da vari anni, e dunque non solo per iniziativa dell'ultimo governo. Forti tagli hanno ridotto la spesa pubblica corrente e, soprattutto, la spesa in conto capitale, destinata, questa seconda, agli investimenti pubblici. Se prendiamo come riferimento di partenza il 2009, l'anno in cui è iniziata l'austerità in conseguenza della crisi, e ci basiamo sui dati consuntivi e previsionali forniti dall'allora ministro Giarda nel suo intervento all'ambasciata inglese del 18 ottobre 2012, vediamo che tra il 2009 e il 2012 la spesa corrente al netto degli interessi è diminuita del 4.3%, e sorte ben peggiorate è toccata alla spesa in conto capitale, che è caduta, in maniera eclatante, di quasi il 40%. La grandezza di questi tagli va inoltre considerata alla luce del fatto che si tratta di tagli in termini reali e non monetari, e quindi non artificialmente gonfiati dall'inflazione. Sono tagli veri.

Ma cosa vuol dire tagliare la spesa corrente e gli investimenti pubblici?

I tagli alla prima includono, tra l'altro: il taglio degli sprechi (inclusi i costi della politica di cui sopra, o l'acquisto di beni e servizi a costi più alti di quelli di mercato: per un esempio banale si pensi alle famose siringhe, che costano cifre fortemente differenziate ai diversi ospedali del paese), ma anche: il taglio delle

pensioni (iniziato nel 2012 in seguito alla recente riforma); il taglio di altre spese di welfare (per esempio mense scolastiche, sussidi d'invalidità ecc.); il taglio del monte-stipendi dei dipendenti pubblici (perseguito finora soprattutto attraverso la riduzione degli organici, forte soprattutto nella scuola), e così via.

Il taglio degli investimenti pubblici, invece, significa che i governi rinunciano per esempio alla creazione di infrastrutture (come strade, ponti e ferrovie); investimenti in energie, alternative e non; reti informatiche; edilizia scolastica o abitativa; e così via.

Entrambe le forme di spesa pubblica, sia quella corrente che quella in conto capitale, creano reddito nell'immediato, e quindi non stupisce che, con i tagli descritti e con la congiunta cura da cavallo sul piano tributario, la nostra economia sia precipitata nella recessione che conosciamo, ribadita anche l'altro ieri dal governatore della Banca d'Italia (PIL 2012: -2,1%; PIL previsto per il 2013: -1%). Oltre a ciò, gli investimenti pubblici, se ben calibrati, a differenza della spesa corrente creano anche nuova capacità produttiva, e quindi influenzano le potenzialità di crescita economica futura.

È tutto da vedere, dunque, in quali casi tagliare la spesa significhi automaticamente tagliare via gli sprechi, ed in quali, al contrario, si rischi non solo di incidere negativamente sulla sfera dell'equità e della protezione sociale, ma di invalidare la nostra stessa efficienza economica; con conseguenze negative sia nel breve periodo, con il peggioramento degli indicatori di finanza pubblica rispetto al PIL, sia nel lungo periodo, con l'indebolimento della capacità di crescita produttiva del Paese. La politica dovrebbe rispondere a queste sfide non con slogan vuoti o ammiccanti, né come è pure avvenuto, con misure dettate dall'ideologia talvolta ammantata di tecnica, ma con risposte consapevoli e responsabili.

Imprese. Lo scorso anno i mancati pagamenti alle aziende sono cresciuti del 30% e sono aumentati anche i ritardi prima del saldo

Peggiora lo stock dei crediti con la Pa

Sanità e costruzioni i settori più esposti - Forti preoccupazioni sul recupero del pregresso

PAGINA A CURA DI
Enrico Netti

Non si arresta la crescita dei crediti che le imprese hanno maturato nei confronti della Pa: nel 2012 lo stock ha registrato un aumento di circa il 30 per cento. Un'impennata che ha aggravato la situazione dei fornitori, penalizzati anche da un ulteriore allungamento dei tempi d'incasso: l'anno scorso in media sono serviti 7-8 mesi per ricevere il saldo. Lo scenario emerge da un'inchiesta del Sole 24 Ore, che ha sondato alcune delle associazioni imprenditoriali più esposte con la pubblica amministrazione (vedi grafico).

Intanto il 2013 ha introdotto il pagamento a 30 giorni, estendibile a 60, dal ricevimento della fattura (modalità previste dal decreto legislativo 192/2012), nuove regole che dovrebbero portare a incassi più celeri, pena l'automatica applicazione di onerosi interessi di mora del 10 per cento. In teoria una soluzione perfetta, con tempi di pagamento

L'ARRETRATO

È pari a circa 90 miliardi l'ammontare che il mondo delle imprese attende di ricevere dallo Stato finalmente adeguati agli standard europei. Ma tra i rappresentanti delle associazioni datoriali interpellate permane un diffuso scetticismo su come in realtà la Pa sarà in grado di rispettare i nuovi termini, alla luce della stretta alla finanza pubblica, del taglio ai trasferimenti a Regioni e altre amministrazioni pubbliche, degli effetti portati dalla spending review e dal Patto di stabilità. Cresce, poi, la preoccupazione sulle modalità di liquidazione dell'arretrato, stimato in circa 90 miliardi. Dimensioni che potrebbero giustificare l'apertura del dossier «Debiti verso le imprese» sul tavolo del prossimo Governo. Non mancano, comunque,

iniziative positive, peraltro a macchia di leopardo, per far fronte agli impegni in essere. La scorsa settimana, per esempio, la provincia di Vibo Valentia (commissariata) ha reso disponibili per le imprese quasi 4 milioni. È stato anche firmato un accordo tra Ance Marche e Sace Fct per l'accesso a condizioni di favore per il rapporto di factoring e lo smobilizzo dei crediti certificati dalle Pa convenzionate. In Piemonte, invece, i fornitori ospedalieri sono pronti a denunciare la Regione alla Procura e alla Corte dei conti se non si troverà una soluzione per i loro debiti.

Per la sanità, infatti, è allarme rosso. Il comparto pesa per quasi la metà del monte crediti accumulato. Duro il giudizio da Assobiomedica: «La nuova direttiva non risolverà il problema - fanno sapere dall'associazione -. C'era già un decreto legislativo (il 231 del 2002, ndr), ma non è mai stato rispettato e ora ci si chiede come il malvezzo possa cambiare. Alle casse delle Asl servono invece dei fondi per saldare i crediti».

Massimo Scaccabarozzi, presidente di Farindustria - associazione con quasi un terzo dei 12 miliardi di giro d'affari 2012 "congelato" dalla Pa - evidenzia un miglioramento dei tempi di pagamento, ma solo «grazie a molte operazioni di factoring», e resta pessimista sull'applicazione del decreto, «perché non sappiamo dove Asl e Regioni troveranno le risorse». Per quanto riguarda lo stock arretrato, ci si affida a piani di rientro, «come in Campania, ma rappresentano un extra costo tra il 4 e il 10%».

Altro allarme rosso arriva dalle costruzioni: lo scorso anno lo stock dei crediti con la Pa è passato da 10 a 19 miliardi. «La liquidazione del pregresso deve essere una priorità, perché le aziende sono in agonia - conferma il presidente dell'Ance, Paolo Buzzetti -. Vogliamo essere certi che il decreto legge includa anche i lavori pubblici, altrimenti siamo pronti a ricorre-

re a Bruxelles». Non soddisfa nemmeno la via delle compensazioni. «Al momento di realizzare ci sono delle resistenze - continua Buzzetti - e se l'ente non indica l'esatta data di pagamento non scatta la compensazione».

Dubbi sulla reale capacità che la Pa sia in grado di pagare a 30-60 giorni le nuove fatture e sul fatto che si riesca a scalfire il pregresso arrivano anche dai credit manager. «Abbiamo riscontrato la tendenza da parte dei responsabili del credito a chiedere il congelamento dei vecchi debiti - afferma Roberto Daverio, presidente dell'Acmi - per definire piani di rientro anche a 12 mesi».

Emergenza margini, infine, per chi alla Pa fornisce i carburanti, prodotti su cui incidono molte accise. «I costi delle cartolarizzazioni sono assai pesanti ed erodono quasi del tutto il margine operativo - sottolineano da Assopetroli -. Il decreto 192/2012 assomiglia a una "grida manzoniana" e farà solo aumentare i debiti delle amministrazioni, perché a ostacolare i saldi sono elementi strutturali, legati alla stessa finanza pubblica».

enrico.netti@ilsole24ore.com

Tagli di spesa in regione

Le Finanziarie 2013 riducono i costi della politica e della macchina amministrativa. E nessuno ha osato aumentare l'addizionale Irpef

DI MARINO LONGONI
mlongoni@class.it

Quello che non è riuscito a fare lo Stato, hanno cominciato a farlo le regioni. Sia pure sotto la minaccia di una pistola puntata alla tempia. In molte delle leggi finanziarie regionali per il 2013 si leggono infatti disposizioni per la riduzione dei costi della politica e della macchina amministrativa in generale: tagli ai fondi dei gruppi consiliari, riduzione delle indennità e dei gettoni di presenza di consiglieri e assessori, introduzione di revisori dei conti. Qualche volta si è cominciato a ragionare anche in termini di spending review regionale su tutta la macchina amministrativa, compresa la riduzione del costo degli organici. Era una scelta in qualche modo obbligata: l'articolo 2 del decreto legge 174 aveva infatti imposto una serie di obblighi di contenimento dei costi (lasciando libere le regioni di deciderne le modalità) in mancanza dei quali sarebbe scattato il taglio automatico dell'80% dei trasferimenti erariali (con esclusione solo dei settori sanitario e dei trasporti pubblici). Bisogna comunque dare atto alle regioni, che altre volte avevano impugnato leggi analoghe, di avere questa volta dimostrato un comportamento responsabile e non meramente rivendicativo.

Altro aspetto che lascia ben sperare: nessuna delle regioni alle quali è stato imposto il piano di rientro delle spese sanitarie ha aumentato l'addizionale Irpef regionale, come invece la legge gli avrebbe consentito, evitando così ai

propri cittadini un balzello che avrebbe potuto essere anche molto pesante (fino all'1,1%). Resta da verificare se si sia trattato di una responsabilizzazione autentica dell'iniziativa politica e non semplicemente di una strategia per evitare di alienarsi le simpatie degli elettori in un periodo nel quale gli stessi partiti che governano le regioni sono impegnati

nella campagna elettorale per le politiche del 24 febbraio. Il rischio è che il conto di una spesa fuori controllo venga presentato ai cittadini tra qualche mese.

Anche perché non sono mancate neanche quest'anno le disposizioni ad hoc per salvare dal dissesto il comune x o l'ente y, né le mance erogate per le ragioni più disparate. Provvedimenti tappabuchi che lasciano il tempo che trovano e sono un incentivo alla deresponsabilizzazione delle scelte politiche e amministrative.

—© Riproduzione riservata—■

Ricognizione di ItaliaOggi Sette sulle principali novità previste dalle Finanziarie 2013

Manovre regionali incise dai tagli della spending review

DI GABRIELE VENTURA

Manovre regionali anti-crisi e all'insegna della spending review. Sì, perché se da un lato le regioni, nelle Finanziarie 2013, sono tornate a occuparsi, in primo luogo, di lavoro, sostegno alle imprese, coesione sociale, dall'altro devono fare i conti con nuovi tagli ai trasferimenti da parte dello stato e con la cosiddetta spending review, che impone la riduzione delle spese per il funzionamento della macchina amministrativa (si vedano altri articoli nelle pagine seguenti). È quanto emerge dalla ricognizione effettuata da *ItaliaOggi Sette* sulle manovre di bilancio delle regioni per il 2013, che dovevano essere approvate entro il 31 dicembre 2012. Come l'anno scorso (e i due anni precedenti), 13 regioni più le due province autonome di Trento e Bolzano sono riuscite a rispettare i tempi, mentre sei enti hanno dovuto approvare l'esercizio provvisorio. Rispetto al 2012, si confermano «ritardatarie» Piemonte, Sardegna, Sicilia e Veneto (la legge finanziaria sarà discussa dal consiglio

regionale dal 29 al 31 gennaio prossimi). In più, hanno dovuto varare l'esercizio provvisorio la Campania e il Lazio che, a causa della prematura conclusione della legislatura, ha autorizzato la giunta regionale a esercitare provvisoriamente fino al 31 marzo 2013. Le manovre, come detto, sono dettate dalla crisi. L'Emilia Romagna, per esempio, colpita anche dal terremoto del maggio 2012, ha dovuto fare i conti con un taglio ai trasferimenti di 370 milioni di euro, e nel contempo ha ridotto di 14 milioni i costi di gestione della macchina amministrativa. Per il sostegno allo sviluppo dell'economia regionale, per i settori dell'industria, cooperazione, artigianato e lavoro, sono stati stanziati oltre 270 milioni di euro, con una particolare attenzione al rifinanziamento dei Consorzi fidi, in modo da facilitare l'accesso alla liquidità in un momento segnato da un blocco del sistema bancario. La Toscana, invece, ha aumentato le addizionali Irpef e Irap, ma salvaguardando da un lato le fasce più basse di reddito, dall'altro i settori più colpiti dalla crisi e le piccole imprese.

Le misure regione per regione

Regione	LA MANOVRA	Regione	LA MANOVRA
Abruzzo 	Approvata. Ammonta a circa 6,5 miliardi di euro (oltre 700 milioni in più dello scorso anno) il bilancio di previsione 2013 della regione Abruzzo, approvato il 29 dicembre 2012 dal Consiglio regionale. Sul fronte delle entrate, oltre a un avanzo di amministrazione pari a 1,05 miliardi di euro, 2,8 miliardi arriveranno da tributi e gettiti erariali, 251 milioni da alienazioni e riscossione crediti, 2,3 miliardi da contabilità speciali. Per quanto riguarda le spese, invece, 26 milioni di euro saranno destinati al funzionamento degli organi istituzionali, 199 milioni all'amministrazione generale, 8,4 milioni alle politiche abitative, 31,5 milioni alle opere pubbliche, 186 milioni ai servizi e alle infrastrutture per la mobilità e il trasporto merci, 49 milioni per le politiche del lavoro, 2,4 miliardi per la tutela della salute, 29 milioni per la protezione sociale, 19 milioni per le politiche delle autonomie locali, 975 milioni per i fondi, 196 milioni per la gestione del debito, 2,3 miliardi per le contabilità speciali	Campania 	Esercizio provvisorio. Il consiglio della regione Campania ha autorizzato (legge n. 39 del 24 dicembre 2012), per il periodo dal 1° gennaio al 28 febbraio 2013, l'esercizio provvisorio della proposta di bilancio 2013 presentata al Consiglio regionale dalla giunta regionale
Basilicata 	Approvata. La legge finanziaria 2013 è stata approvata il 19 dicembre 2012 e prevede una serie di misure per la riduzione delle spese, così come previsto dai decreti legge n. 95/2012 e n. 174/2012, mediante la riduzione per l'esercizio 2013 dei relativi stanziamenti riguardanti principalmente le spese per consulenze (80%), per convegni e spese di rappresentanza (80%), per missioni (50%), per formazioni (50%) e per manutenzione, esercizio e noleggio auto (50%). La manovra regionale per il triennio 2013-2015 risente dell'aggravamento della crisi finanziaria ed economica e delle norme sulla spending review. Altre misure riguardano in particolare i contributi agli enti locali per il mantenimento degli uffici giudiziari, l'istituzione, in attuazione del decreto legge n. 138/2011, del Collegio dei revisori dei conti della regione quale organo di vigilanza sulla regolarità contabile, finanziaria ed economica della gestione che opera in raccordo con le sezioni regionali di controllo della Corte dei conti. L'ammontare complessivo del bilancio di previsione 2013-2015 è di circa 2,8 miliardi di euro, a fronte dei 3 miliardi e 594 milioni di euro del 2012	Emilia-Romagna 	Approvata. Sul Bilancio di previsione 2013 della regione Emilia-Romagna (entrate e uscite pari a 13,237 miliardi di euro), approvato a fine dicembre 2012, pesano 390 milioni di euro in meno di risorse statali, di cui circa 260 sulla sanità e i restanti 110 su tutti gli altri settori delle politiche regionali. Priorità agli interventi nelle aree colpite dal terremoto, mentre per il sostegno allo sviluppo dell'economia regionale, per i settori dell'industria, cooperazione, artigianato e lavoro sono previsti 276,97 milioni di euro, con una particolare attenzione al rifinanziamento dei Consorzi fidi. Per la sanità gli stanziamenti propri della regione sono pari 150 milioni di euro. Per il diritto allo studio, l'avviamento al lavoro e la formazione sono previsti complessivamente quasi 394,51. Mentre al settore del trasporto pubblico locale e dei sistemi di mobilità sono complessivamente destinati 802,41 milioni di euro
Calabria 	Approvata. Il bilancio di previsione 2013 della regione Calabria, approvato a fine dicembre 2012, vale circa 10,4 miliardi di euro, al netto delle contabilità speciali e comprese le risorse non impegnate nel corso dell'esercizio precedente. Le spese previste per il 2013 saranno così ripartite: per la sanità 4,755 di miliardi di euro, pari al 45,5% del Bilancio; risorse Por 2007-2013, 612 milioni di euro (5,8%); Apq (Accordi di programma quadro), 365 milioni di euro (3,5%); altri fondi vincolati, 334 milioni di euro (3,2%); fondo pluriennale vincolato 2,93 miliardi di euro (28%); Fondi perenti 381 milioni di euro (3,6%); accantonamenti, 299 milioni di euro (2,9%); spese con risorse autonome, 780 milioni di euro (7,5%)	Friuli Venezia Giulia 	Approvata. La regione ha approvato, il 19 dicembre scorso, la legge Finanziaria 2013, il bilancio di previsione 2013-15 e per l'anno 2013, nonché la relazione politico-programmatica, sempre riferita al triennio 2013-2015. L'ammontare delle previsioni di entrata resta determinato in complessivi 20.089 miliardi di euro, suddivisi in 7,516 miliardi di euro per l'anno 2013, di 6,286 per l'anno 2014 e di 6,286 miliardi per l'anno 2015
		Lazio 	Esercizio provvisorio. A causa della prematura conclusione della legislatura, né il bilancio di previsione né la finanziaria regionale quest'anno sono stati discussi dal Consiglio regionale del Lazio che invece ha approvato l'autorizzazione all'esercizio provvisorio (legge regionale 28 dicembre 2012, n. 15 sul <i>Burl</i> n. 2 del 3/1/2013). Il provvedimento autorizza la giunta regionale a esercitare provvisoriamente, per dodicesimi e comunque non oltre il 31 marzo 2013, le disposizioni contenute nella proposta bilancio della giunta stessa (PL 396/2012), così come stabilisce la legge di contabilità regionale (art. 29 della legge regionale 25/2001)
		Liguria 	Approvata. La legge Finanziaria 2013 della regione Liguria fissa in 179 milioni di euro il limite massimo di indebitamento e dispone che, per l'anno 2013 le maggiori risorse comunque derivanti dalle misure intraprese e dalla gestione del bilancio siano prioritariamente destinate a ridurre l'indebitamento. La legge impone inoltre alla gestione del bilancio di previsione della Regione per l'anno 2013 il rispetto, in termini di competenza e di cassa, del Patto di stabilità interno. Previsto, anche per il 2013, il contenimento della spesa per studi e incarichi di consulenza nel limite del 50 per cento della spesa del 2011

A cura di Gabriele Ventura

Le misure regione per regione

Regione	LA MANOVRA	Regione	LA MANOVRA
Lombardia 	<p>Approvata. La manovra finanziaria per il 2013 è stata approvata a fine novembre 2012 e ammonta a 22,7 miliardi di euro, dei quali 17,4 destinati alla spesa sanitaria. La manovra regionale recepisce una serie di riduzioni di spesa decise dai provvedimenti di spending review varati dal governo che incidono, per la Lombardia, in 265 milioni di euro di tagli ai trasferimenti, 560 milioni di abbassamento del tetto del Patto di stabilità e 200 milioni di compressione finanziaria sul settore sanitario. Il collocamento a riposo d'ufficio con decorrenza 1° gennaio 2013 di 50 dirigenti e dipendenti consentirà un risparmio certificato annuo di 2milioni e 240mila euro con la conseguente rideterminazione della pianta organica della Giunta regionale fissata in 225 dirigenti e 2850 posizioni di comparto.</p>	Piemonte 	<p>Esercizio provvisorio. La regione Piemonte ha autorizzato (legge regionale 28 dicembre 2012, n. 19) la giunta regionale a esercitare provvisoriamente, fino al momento dell'entrata in vigore della relativa legge e comunque non oltre il 31 gennaio 2013, il bilancio della Regione per l'anno finanziario 2013, limitatamente a un dodicesimo per mese degli stanziamenti, secondo gli stati di previsione dell'entrata e della spesa del bilancio di previsione per l'esercizio finanziario 2013, così come contenuti nel disegno di legge n. 300 (Bilancio di previsione per l'anno finanziario 2013 e bilancio pluriennale per gli anni finanziari 2013-2015) approvato dalla giunta regionale in data 1° ottobre 2012</p>
Marche 	<p>Approvata. Il Bilancio di previsione 2013 della Regione Marche è stato approvato dall'Assemblea legislativa il 19 dicembre scorso. Sanità, trasporti e sociale sono i settori «messi in sicurezza» dal governo regionale, spendendo complessivamente 609 milioni di euro, di cui 50 milioni per lavoro, giovani, internazionalizzazione, pmi, casa, turismo-cultura, 45 milioni per le politiche sociali, 127 milioni per trasporti e infrastrutture. Fino ad oggi, stima la regione, la revisione della spesa, per quanto riguarda i costi della politica, della burocrazia e dell'amministrazione, ha determinato un risparmio pari a 30 milioni di euro. Nell'ambito delle manovre nazionali, i tagli relativi alla regione ammontano in totale a 420 milioni di euro, di cui 185 per la sanità e 235 per i trasferimenti del patto di stabilità.</p>	Puglia 	<p>Approvata. La legge regionale 28 dicembre 2012, n. 45 «Disposizioni per la formazione del bilancio di previsione 2013 e bilancio pluriennale 2013-2016 della regione Puglia» prevede, tra l'altro, la rimodulazione dell'addizionale Irpef regionale, ridotta dallo 0,3 allo 0,1% per i redditi fino ai 15 mila euro e dallo 0,3% allo 0,2% per i redditi tra i 15 mila e i 28 mila euro. Confermate le addizionali regionali per gli scaglioni di reddito successivi. Invariata, rispetto allo scorso anno, anche l'aliquota Irap</p>
Molise 	<p>Approvata. La regione Molise ha approvato il Bilancio di previsione 2013 e quello pluriennale 2013-2015 il 10 gennaio scorso. Si è chiusa così la decima legislatura, sciolta anticipatamente a seguito delle sentenze che sono scaturite dai ricorsi elettorali per le elezioni del 2011</p>	Sardegna 	<p>Esercizio provvisorio. La legge regionale 21 dicembre 2012, n. 26, autorizza l'esercizio provvisorio del bilancio della Regione per l'anno 2013 per un periodo di tre mesi dal 1° gennaio al 31 marzo 2013. Negli impegni di spesa la giunta regionale non può superare i tre dodicesimi dello stanziamento previsto per ciascuna unità previsionale di base dello stato di previsione della spesa</p>

A cura di Gabriele Ventura

Le misure regione per regione

Regione	LA MANOVRA	Regione	LA MANOVRA
Sicilia 	Esercizio provvisorio. L'Assemblea regionale siciliana ha approvato a fine 2012 l'esercizio provvisorio fino ad aprile	Provincia autonoma di Bolzano 	Approvata. La legge finanziaria e il bilancio sono stati approvati rispettivamente con legge provinciale n. 22 e n. 23 del 20 dicembre 2012. Con riferimento al welfare sono state previste e confermate le seguenti misure: agevolazioni fiscali (esenzioni addizionale Irpef e detrazioni per figli a carico); riduzione Irap alle imprese che assumono dipendenti o stabilizzano i rapporti di lavoro; mantenuta la riduzione del 10% sulla tassa auto a tutti i residenti in provincia. Rispetto alle risorse effettivamente disponibili nel 2012 è stato previsto per il settore knowledge: contenimento per i settori istruzione, cultura e formazione professionale; maggior sostegno al diritto allo studio; maggiori fondi per i progetti di ricerca, sostegno per Università, Eurac ed Istituto per l'innovazione tecnologica
Toscana 	Approvata. La legge finanziaria e il bilancio 2013 delineano una manovra per circa 233 milioni di euro di maggiori entrate, grazie soprattutto a maggiori imposizioni fiscali. Nella Finanziaria 2013 vengono salvaguardate, sul versante Irpef, le fasce più basse di reddito e, sul versante Irap, i settori più colpiti dalla crisi e quelli in grado di trainare la Toscana verso la ripresa, oltre alle piccole e piccolissime imprese, come pure le società di persone. L'aumento dell'addizionale Irpef (+0,2% per un reddito fino a 28 mila euro, +0,45% per redditi tra 28 mila e 55 mila euro e +0,5% per redditi superiori) produrrà un maggior gettito di circa 112,19 milioni di euro. L'addizionale Irap sarà aumentata in modo selettivo di 0,92 punti percentuali e interesserà circa 60 mila soggetti su un totale di circa 360 mila	Umbria 	Approvata. La legge finanziaria 2013, approvata il 20 dicembre scorso, stabilisce le seguenti norme fiscali: l'invarianza dell'addizionale Irpef regionale; la riproposizione in misura ridotta (dallo 0,04 allo 0,025 euro per litro) dell'accisa sulla benzina i cui proventi (stimati in circa 4,3 milioni di euro) saranno destinati alla ricostruzione post-sisma del 2009; abolizione dell'imposta regionale sulle emissioni sonore degli aeromobili
Provincia autonoma di Trento 	Approvata. La provincia autonoma di Trento ha approvato la legge riguardante il Bilancio di previsione 2013 e pluriennale 2013-2015. La spesa corrente dovrà essere ridotta nel 2013 del 2% rispetto al 2012. Del 9% invece quella in conto capitale. Le risorse complessivamente a disposizione per il 2013 si attestano sui 4,5 miliardi di euro. I risparmi maggiori si conseguiranno nei settori della cultura, della viabilità, dello sport, delle spese di gestione, del sistema informatico, dell'ambiente e territorio. La spesa in conto capitale ammonterà a 1,387 miliardi di euro	Valle d'Aosta 	Approvata. La legge finanziaria 2013 della regione Valle d'Aosta è stata approvata dal Consiglio regionale con legge regionale 21 novembre 2012, n. 31. Sono state prorogate le misure anti crisi a sostegno delle imprese e delle famiglie. Dal primo gennaio è entrata in vigore una nuova forma di agevolazione Irap già prevista dalla legge finanziaria regionale per l'anno 2012
		Veneto 	In corso di approvazione. Il bilancio di previsione 2013 della Regione Veneto e la relativa legge finanziaria saranno discussi dal Consiglio regionale da martedì 29 a giovedì 31 gennaio prossimi

A cura di Gabriele Ventura

Nelle regioni sotto piano di rientro erano possibili aumenti fino all'1,1%

Rischio super Irpef scongiurato

Pagine a cura
DI MATTEO BARBERO

La notizia, una volta tanto, è positiva per i contribuenti. Nessuna delle otto regioni sotto piano di rientro dal disavanzo sanitario, infatti, ha deciso di aumentare l'addizionale Irpef relativa al 2013. In teoria, i governatori interessati avrebbero potuto incrementare l'aliquota fino all'1,1% in più rispetto al livello definito dalla normativa statale. Ciò avrebbe portato il prelievo a livelli assai elevati: 2,63% nelle tre regioni con i conti più in rosso (ovvero Calabria, Campania e Molise, che hanno già subito negli anni passati un ritocco all'insù dello 0,3%), 2,33% nelle altre regioni che faticano a mettere ordine nei bilanci di Asl e ospedali (Abruzzo, Lazio, Molise, Piemonte, Puglia e Sicilia).

Si sarebbe trattato dell'ennesima dimostrazione della crescente voracità del fisco locale, conseguenza paradossale di un federalismo a lungo sbandierato come la soluzione in grado di consentire un alleggerimento della pressione fiscale e che invece sta producendo l'effetto opposto.

Nel caso dell'addizionale regionale all'Irpef, peraltro, gli ultimi aumenti sono stati decisi a Roma e non in periferia. È stato, infatti, il decreto «salva Italia» (dl 201/2011) a innalzare dello 0,33% l'aliquota base, che è così passata dallo 0,9 all'1,23% senza che, tuttavia, un euro in più entrasse nelle casse delle regioni, dato che il maggior gettito è stato compensato mediante una corrispondente riduzione di trasferimenti e compartecipazioni.

A (ri)definire i margini di manovra spettanti a ciascuna amministrazione regionale è invece intervenuto, in un primo tempo, l'art. 6 del dlgs

68/2011, attuativo della legge 42/2009 (quella, appunto, relativa al «federalismo fiscale»). Tale disposizione ha introdotto due sostanziali novità: la prima (al momento purtroppo teorica) consentendo alle regioni anche di ridurre l'aliquota-base, che in precedenza poteva essere solo aumentata. Ma soprattutto essa ha modificato il tetto massimo agli incrementi, confermandolo allo 0,5% già consentito in precedenza per gli anni 2012 e 2013 e portandolo all'1,1% dal 2014 e al 2,1% dal 2015.

Infine, è intervenuto l'art. 16, comma 12-septies, del dl 95/2012 («spending review»), che ha consentito alle regioni sottoposte al piano di stabilizzazione finanziaria di cui all'art. 14 del dl 78/2010 di anticipare al 2013 la maggiorazione dell'1,1% che per le altre regioni potrà scattare solo l'anno prossimo.

Nelle regioni più renitenti ad attuare le misure di risanamento, come detto, gli aumenti decisi dai governatori si sarebbero cumulati a quelli automatici (0,3%) già imposti dalla legislazione vigente. Per un contribuente con un reddito di 30 mila euro, l'esborso sarebbe quasi raddoppiato. Solo un po' meglio sarebbe andata nelle altre regioni, dove lo stesso contribuente avrebbe pagato circa 200 euro in più all'anno.

Ad aggravare ulteriormente gli effetti degli aumenti avrebbe anche contribuito lo slittamento al 2014, deciso dalla recente legge di stabilità, di alcuni meccanismi introdotti dallo stesso dlgs 68 per rendere meno «cattiva» l'Irpef regionale: la legge 228/2012, infatti, ha posticipato al 2014 l'obbligo per le regioni di rispettare gli scaglioni previsti per l'Irpef nazionale, l'esenzione dei redditi più bassi dalle maggiorazioni superiori allo 0,5% e il divieto di compensare, aumentando l'addizionale

oltre tale soglia, gli eventuali sconti concessi sull'Irap.

Ora si tratterà di vedere se, senza il maggior gettito che avrebbero potuto incassare, i governatori riusciranno comunque a far quadrare i loro bilanci. Tecnicamente, infatti, gli aumenti, per essere efficaci e inattuabili, devono essere deliberati con legge entro il 31 dicembre dell'anno precedente, termine, quindi, ormai scaduto per il 2013. È vero che l'aumento deciso dal «salva Italia» è stato disposto a fine 2011 con efficacia espressamente retroattiva. Ma si è trattato di una deroga allo «Statuto del contribuente» (legge 212/2000) che, se riproposta dalle regioni, potrebbe esporle al rischio di ricorsi sia da parte dello stato che da parte dei contribuenti.

C'è da augurarsi, dunque, che gli aumenti per ora scampati (forse anche grazie alla campagna elettorale in corso) non ritornino nei prossimi mesi sotto forma di ticket o dal prossimo anno attraverso incrementi ancora più consistenti delle aliquote.

Rispetto agli altri tributi, a parte l'Irap (si veda articolo a pagina 6), merita sottolineare la decisione di alcune regioni di mettere mano all'imposta sulle emissioni sonore degli aeromobili (Iresa): si tratta, oltre che delle Marche, di Lombardia e Lazio (la prima ha già provveduto con la legge finanziaria, la seconda al momento si trova in esercizio provvisorio, ma ha anticipato questa intenzione), non a caso le due che ospitano gli scali aeroportuali più grandi e trafficati.

Non mancano, infine, alcuni interventi di semplificazione, come la soppressione di tributi regionali minori (Tosap, tassa sulle concessioni regionali), ormai scarsamente significativi in termini di gettito.

—© Riproduzione riservata—

Sicilia in soccorso dei comuni in rosso

Se Sparta piange, Atene non ride. Tutt'altro. Le difficoltà finanziarie delle regioni (e di alcune in particolare) sono note e riguardano soprattutto i conti della sanità. Ma spesso gli enti locali navigano in acque anche peggiori. Ciò ha spinto alcuni governatori a prevedere, oltre che interventi di sostegno mirati a realtà specifiche, anche misure di più ampio respiro. A rompere il ghiaccio era stato, lo scorso anno, il Lazio, che con la lr 12/2011 ha previsto

l'istituzione di un «Fondo per prevenire il dissesto finanziario dei comuni» (1 milione per il 2011, 2 per il 2012 e il 2013).

Il quadro di riferimento nazionale è profondamente cambiato con l'adozione del dl 174/2012, che ha introdotto una nuova «Procedura di riequilibrio finanziario pluriennale» destinata agli enti che presentano pesanti squilibri strutturali di bilancio. In cambio della definizione di un piano di rientro plu-

riennale, sindaci e presidenti di provincia possono ricevere una vitale boccata di ossigeno, grazie alle erogazioni di cassa operate da un fondo di rotazione che potrà contare, oltre che sui 530 milioni di euro stanziati per il 2012, su ulteriori 100 milioni di competenza 2013 e su 200 per ciascuno degli anni dal 2014 e 2020.

Una misura analoga ma finanziata con risorse

regionali è stata prevista dalla Sicilia, i cui conti non godono di ottima salute, ma nel cui territorio sono presenti diversi enti locali in condizioni critiche. L'art. 5 della lr 1/2013, infatti, ha previsto l'istituzione di un «Fondo di rotazione di intervento straordinario» con una dotazione iniziale pari a 40 milioni di euro. Beneficiari sono i comuni già ammessi alla procedura di pre-dissesto di cui al dl 174. Si tratta, quindi, di un intervento complementare a quello statale, al punto che ciascun comune può formulare richiesta per un importo non superiore all'80% di quello riconosciutogli dal ministero dell'interno. Tuttavia, a differenza di quanto previsto per quello nazionale, al fondo regionale istituito da Palazzo dei Normanni possono accedere anche i comuni che hanno già dichiarato il dissesto negli ultimi due esercizi finanziari.

Al via le misure anti-casta

È una corsa contro il tempo per evitare il rischio di ulteriori tagli ai trasferimenti statali. A imporla è stato l'art. 2 del dl 174/2012, adottato sull'onda degli scandali per le spese folli in alcune regioni, che ha previsto una serie di misure di austerità, oltre a un deciso inasprimento dei controlli (interni ed esterni). A quanto già disposto dall'art. 14 del dl 138/2011 (rimasto inattuato e anzi pluriimpugnato davanti alla Corte costituzionale, che però ne ha sancito la piena legittimità), si sono aggiunti nuovi obblighi, perlopiù parametrati ai livelli di spesa delle regioni più virtuose. Per attuarli, c'era tempo fino al 23 dicembre scorso, fatti salvi i casi in cui occorre procedere a modifiche statutarie (in tal caso, la dead line è stata fissata dopo sei mesi dalla data di entrata in vigore della legge di conversione, ovvero dall'8 dicembre 2012). Per chi non si adegua in tempo, scatterà un taglio secco, pari all'80%, dei trasferimenti erariali diversi da quelli destinati al finanziamento del servizio sanitario nazionale e al trasporto pubblico locale. Alle regioni inadempienti verrà anche fissato un termine di 90 giorni per provvedere, decorso il quale potrà essere disposto lo scioglimento del consiglio regionale ai sensi dell'art. 126 Cost.. Ecco

perché in diverse leggi regionali troviamo disposizioni che riducono le spese per i gruppi consiliari, ovvero che agiscono di forbice sul numero di consiglieri e assessori e su rimborsi e indennità varie. Diverse regioni (Basilicata, Lombardia, Puglia, Umbria) hanno previsto l'istituzione (anch'essa resa obbligatoria) di collegi di revisori composti da membri di provata qualificazione professionale. Chi temeva di non fare a tempo a causa del prolungarsi delle sessioni di bilancio ha deciso di adottare provvedimenti ad hoc (è il caso dell'Umbria). Non mancano, inoltre, interventi di razionalizzazione delle spese, con un'attenzione particolare per il personale (attraverso istituti previsti dalla legislazione nazionale, come la mobilità e il collocamento a riposo) e per i consumi intermedi. Alcune amministrazioni si spingono fino alla previsione di vere proprie «spending review» regionali, da condurre in parallelo agli analoghi provvedimenti previsti a livello statale. A fare da contraltare, però, si trovano ancora numerosi interventi di spesa di natura micro-settoriale, più tipiche delle «leggi mancia» di italica tradizione che rispondenti ad una logica di razionalizzazione nell'uso del denaro pubblico. Si va dai contributi spot a fondazioni culturali e associazioni varie, ai salvataggi di organi-

smi regionali e locali decotti, fino al rifinanziamento (per 15 mila euro!) dell'istituzione «Lettomanoppello Città della Pietra» e dei relativi eventi.

Sarà interessante vedere come simili misure verranno valutate dalle sezioni regionali di controllo della Corte dei conti, le quali, in base al dl 174, sono ora chiamate a esprimere un giudizio sui bilanci delle regioni. Al momento, l'unica pronuncia è stata adottata in Lombardia, grazie alla tempestività con cui il Pirellone ha licenziato i propri nuovi documenti contabili. La legge 213/2012, infatti, pur avendo confermato la prerogativa della Corte di verificare i preventivi regionali, ha previsto che ciò avvenga sul bilancio approvato dal consiglio e non sul progetto licenziato dalla giunta. Siccome le altre regioni (a parte quelle in esercizio provvisorio) hanno chiuso l'iter negli ultimi giorni dell'anno, i referti sono attesi nelle prossime settimane. È lecito attendersi, oltre che una valutazione complessiva delle scelte contabili dei governatori, anche un giudizio sulla legittimità e sull'opportunità di singole previsioni, come avvenuto con quella della legge lombarda che ha derogato al limite dell'importo nominale dei buoni pasto in favore dei dipendenti regionali (fissato a 7 euro al giorno dal dl 95/2012) e che secondo i giudici contabili è illegittima.

Il caso Nel settore pubblico il calcolo della quota retributiva si farà sull'ultimo stipendio e non su quello al 2011

Pensioni, il trucco salva-promozioni

DI **SERGIO RIZZO**

Una bella fregatura, per gli alti burocrati dello Stato. Dopo essersi visti allineare i superstipendi al limite massimo della paga del presidente di Cassazione, contavano di salvare almeno la superpensione. Invece, maligno, il governo gli taglierà anche quella. Anche se, più che dell'esecutivo, la responsabilità qui è di una interpretazione dell'Inpdap, l'ente di previdenza dei dipendenti pubblici confluito nell'Inps.

La riforma delle pensioni targata Elsa Fornero ha stabilito il principio che a partire dal primo gennaio 2012 scatta per tutti il contributivo pro rata. Che cosa significa? Semplice: chi era escluso dall'applicazione della riforma Dini (per capirci quella che ha introdotto il principio in base al quale la pensione si misura non più in rapporto allo stipendio ma ai contributi effettivamente versati) perché all'entrata in vigore di quella legge il primo gennaio 1996 aveva almeno 18 anni di versamenti, avrà l'asse-

gno calcolato in base al sistema retributivo fino al 31 dicembre 2011, e in base al metodo contributivo per i periodi successivi.

La regola vale sia per i dipendenti pubblici che per quelli privati. Ma con una differenza non da poco, secondo quella interpretazione dell'Inpdap. E cioè che per i primi la fetta di pensione rapportata alla retribuzione, cioè la più ricca, si calcola sull'ultima busta paga intasata prima di lasciare il lavoro anziché sullo stipendio bloccato al 31 dicembre 2011, come sarebbe logico e come infatti avviene per i privati. La motivazione è che in quel caso i superburocrati titolari di retribuzioni stellari avrebbero avuto pensioni altrettanto astronomiche, perché proporzionate agli stipendi precedenti al taglio (scattato soltanto nel 2012). Ottimo e abbondante.

Peccato però che l'interpretazione, ha denunciato con una serie di lettere al ministero del Lavoro e all'Inps Edmondo Iannicelli, sindaco di

Ispani (un piccolo Comune in Provincia di Salerno) produca effetti collaterali mica da ridere. Favorendo ancora una volta, in un Paese sempre meno per giovani, i dipendenti più anziani. Perché consente di fatto il perpetuarsi della vecchia cattiva abitudine delle promozioni ottenute appena prima di andare in pensione, per far lievitare spesso in modo abnorme l'ultima busta paga e quindi l'assegno previdenziale. Nel settore militare, per esempio, l'avanzamento di grado all'atto del congedo non è una consuetudine: è la regola. Il colonnello va sempre in pensione da generale. Ma questo succede anche nelle altre amministrazioni pubbliche e negli enti locali (caso tipico, quello della polizia municipale).

Va da sé che cristallizzando il calcolo della parte retributiva della pensione alla paga del 31 dicembre 2011 tutto questo non sarebbe stato più possibile. Invece ora l'andazzo continuerà fino a quando non si sarà esaurita la platea di coloro che a tutt'oggi hanno nel

pubblico almeno 35 anni di versamenti e godranno di una pensione quasi interamente rapportata allo stipendio.

Il risultato è dunque paradossale: per colpire forse qualche decina di ricchissimi burocrati si è lasciato in vita un meccanismo infernale che favorisce migliaia e migliaia di piccoli inaccettabili privilegi. E qui ancora una volta viene da interrogarsi sul modo in cui vengono fatte le leggi in Italia. Sempre complicate, sempre volutamente nebbiose, sempre bisognose, per essere applicate, di un decreto attuativo o di una circolare esplicativa. Anche quando non è affatto necessario.

Così ogni volta ti assale il dubbio che ci sia qualcosa dietro. Come pure in questo caso. Se l'obiettivo era proprio quello di impedire a un pugno di dirigenti megagalattici di intasare pensioni di platino, non era più facile mettere due righe nella legge, imponendo anche ai loro futuri assegni previdenziali, oltre che ai loro stipendi attuali, di non superare lo stesso tetto?

Rapporto Ancot e analisi Cgia A fronte di un aumento medio nazionale del 15,5% nelle regioni meridionali l'incremento sarà del 16,3%

Si producono meno rifiuti e costano di più Cosa cambia nel Mezzogiorno con la Tares

Campania in testa

I costi attuali

Campania



160,8

euro

3,9 euro di Tia
e 156,9 euro di Tarsu

Puglia



125,5

euro

3,4 euro di Tia
e 122,1 euro di Tarsu

Sicilia



111,9

euro

0,7 euro di Tia
e 111,2 euro di Tarsu

Basilicata



99,2

euro

di Tarsu

Calabria



97,5

euro

di Tarsu

Questi sono i costi sostenuti fino ad oggi

Con l'entrata in vigore della **Tares**, che include tutti i costi compresi i cosiddetti indivisibili, vi sarà a carico del contribuente titolare

dell'immobile una **maggiorazione di 30 centesimi a metro quadrato** che potrà essere innalzata dai Comuni **fino a 40 centesimi**

Fonte: Ancot

DI CONCETTA SCHIARITI

Con o senza slittamento a luglio della prima rata, la nuova tassa sui rifiuti e servizi (Tares), entrata in vigore lo scorso 1° gennaio, è destinata a farsi «sentire». Porterà una maggiorazione di almeno 30 centesimi a metro quadrato a carico del proprietario dell'immobile. E in alcuni casi di 40 centesimi in base a quanto deciso dal Comune d'appartenenza. Si tratta di una «mazzata» che graverà sulle spalle dei cittadini che, paradossalmente, nella maggior parte dei casi, si trovano immersi nell'immmondizia lungo le strade. È questa la condizione disastrosa, ormai vissuta da diversi mesi, in cui si trovano tante città della Calabria, ma anche Palermo e Foggia (nella foto, una fontana) che riportano la mente alle immagini già viste a Napoli. Eppure, fino ad oggi, a pagare salato il servizio di asporto rifiuti (spesso non effettuato o male effettuato) sono stati i residenti in Campania. A dirlo è il rapporto dell'Ancot (Associazione nazionale consulenti tributari) che ha stilato la graduatoria dei relativi costi nelle regioni d'Italia. Ad avere avuto la peggio sono i napoletani che hanno sborsato 160,8 euro, tra Tia (Tariffa di igiene ambientale) di 3,9 euro, e Tarsu (Tassa per la gestione dei rifiuti solidi urbani) di 156,9 euro. Non è andata meglio ai pugliesi che sono stati chiamati a pagare una somma pari a 125,5 euro (3,4 euro Tia + 122,1 euro Tarsu). Poco meno è toccato ai residenti in Sicilia che hanno versato 111,9 euro che è il risultato di 0,7 euro per la Tia a cui si aggiungono

111,2 euro di Tarsu. In coda alla graduatoria si trova la Basilicata con 99,2 euro, in questo caso solo di Tarsu. E poi la Calabria con 97,5 euro, anche questi soltanto per pagare la gestione dei rifiuti. «La nuova imposta — spiega Arvedo Marinelli, presidente Ancot — che dovrà coprire l'intero costo del servizio, metterà in ginocchio famiglie e aziende. In questa delicata fase congiunturale, caratterizzata da una difficilissima situazione economica, assisteremo ad aumenti che potranno essere superiori al 50 per cento rispetto a quanto è stato pagato per la Tarsu-Tia. L'impennata si registrerà, soprattutto, per le aziende che operano nei settori dell'ortofrutta, bar, mense e ristoranti». A sottolineare il paradosso dei rialzi è Giuseppe Bortolussi, segretario della Cgia di Mestre che, analizzando i dati Istat, ha evidenziato come «non sia possibile subire aumenti quando negli ultimi 5 anni, per effetto della crisi economica e quindi della riduzione dei consumi, la produzione di rifiuti urbani è diminuita». Nel 2007, in Italia, ogni abitante ha prodotto 621,6 chilogrammi di rifiuti urbani, che nel 2011 sono stati ridotti a 590. In media, a livello nazionale, dal confronto tra Tarsu-Tia e Tares, si avrà un aumento del 15,5 per cento. Nel Mezzogiorno l'impennata sarà pari al 16,3 per cento. Più bassa del Centro, che subirà un aumento del 21,7 per cento, e più alta del Nord con il suo più 12 per cento. A conti fatti, in base alle previsioni elaborate dalla Cgia di Mestre, dalla nuova tassa si potrà ottenere un tesoretto nazionale di circa 1 miliardo. Con lo sguardo

rivolto ai vari settori, la previsione è che per un'abitazione di 114 metri quadrati, per la quale nel 2012 sono stati pagati 250 euro di Tarsu-Tia, nel 2013, al Sud la tassa complessiva per i rifiuti costerà 325 euro. Di questi 291 coprirebbero la Tares e 34 euro sarebbero relativi alla maggiorazione per i cosiddetti «servizi indivisibili». Si tratta di quei servizi resi dagli enti locali di cui beneficia la collettività ma per i quali non è possibile effettuare una suddivisione in base all'effettiva percentuale di utilizzo individuale. Tra questi, la manutenzione delle strade e l'illuminazione pubblica. I loro costi saranno a carico dei cittadini che subiranno la maggiorazione dell'imposta di 30 oppure 40 centesimi a metro quadrato, decisa dal Comune. Nel caso dell'abitazione, quindi, l'aumento sarà del 30 per cento. Non andrà meglio ai proprietari di negozi. Per un locale di 70 metri quadrati la Tarsu-Tia nel 2012 è stata pari a 500 euro. Con la Tares, nelle regioni del Mezzogiorno, si potrà verificare un rialzo dei costi del servizio pari al 20,5 per cento, arrivando 602 euro. La batosta toccherà anche i proprietari dei capannoni. Per quelli con un'estensione di 1.200 metri quadrati, per i quali è stato pagato 5 mila euro, da quest'anno si potrebbero versare 6.174 euro, con un aumento del 23,5 per cento. A questo punto, sia che la nuova tassa entri a regime ad aprile oppure a luglio, (dopo il Senato, si attende l'ok della Camera allo slittamento) non sarà certamente facile programmare, e pagare, le vacanze estive.

**Per i negozi
aumenterà
del 20%,
per i capannoni
quasi del 24%**

L'inchiesta: l'Irpinia e la green economy

Turisti per caso, soli nella Terra di mezzo

Gli albergatori denunciano: mancano servizi e trasporti, i visitatori restano senza assistenza

Edoardo Sirignano

Turismo: i tempi del mercato sono inversamente proporzionali a quelli della politica. Secondo Gaetano Maiella, imprenditore del settore e proprietario del «Galassia Park Hotel» di Ospedaletto d'Alpinolo, c'è bisogno di maggiore confronto tra istituzioni e privati. «Con il passare degli anni questo settore assume una forma sempre più dinamica. Le date-line stabilite nei convegni non corrispondono alle esigenze dettate dal villaggio globale agli operatori del settore». A confermarlo è anche Gerardo Stabile, presidente di Federalberghi Avellino: «I ragionamenti a lungo termine devono tener conto di due aspetti fondamentali: servizi e trasporti. La Regione Campania non può chiedere agli albergatori di abbassare i costi e proporre pacchetti competitivi se non agisce in maniera repentina verso questa direzione». L'albergatore del Laceno, infatti, denuncia una mancata assistenza turistica. «Non bisogna meravigliarsi se il visitatore arriva in un posto e rimane senza assistenza, da non confondere con il termine guida. La priorità di fronte a un pubblico più esigente rimane la formazione di personale qualificato». Per lo chef Antonio Pisaniello, del ristorante «La Locanda di Bu» di Nusco, la ricetta per far sviluppare il turismo, invece, è legata all'internazionalizzazione. «I risto-



Le richieste
Maiella:
le strategie
stabilite
nei convegni
troppo spesso
sono distanti
dalla realtà

essere rivolta a pubblici diversi». Secondo il ristoratore, noto per aver dichiarato di esser nato con un piatto di spaghetti impresso nella mente, è necessario ampliare il confronto con le imprese agroalimentari sui territori. «La ricerca e la programmazione, realizzate in sinergia con il comparto alimentare e rispettose delle vocazioni territoriali, possono far comprendere il punto d'incontro tra produzioni del territorio e nuovi tastes». Non sono pochi gli imprenditori che hanno pensato a un restyling dei pacchetti turistici. A Ospedaletto d'Alpinolo un gruppo di giovani professionisti, infatti, ha ideato un'offerta dedicata ai vegetariani integralisti. «Tramite

ratori irpini devono sviluppare una mentalità proiettata sul mondo ed in grado di comunicare con il mondo esterno. I flussi turistici internazionali sono diversi da quelli nazionali e locali. Gli operatori del settore dovrebbero sedersi a un tavolo per capire quali sono le principali difficoltà nell'esportare il made in Irpinia nel mondo. La promozione deve

un tour operator - spiega Gaetano Maiella - siamo andati negli States con l'obiettivo di accattivare questo target. In qualche mese ci siamo messi in contatto con le aziende specializzate, organizzando un programma di tutto rispetto che potesse essere direttamente proporzionale alle esigenze di tali clienti. L'esperimento si è rivelato un successo. Le strutture recettive hanno fatto il pieno, i punti vendita hanno pubblicizzato i prodotti del territorio e i territori hanno assunto un ruolo da protagonisti».

Il proprietario del «Galassia Park Hotel» racconta come ci si sta organizzando per formare un consorzio di strutture, aziende e tour operator per promuovere le peculiarità del settore dolciario. «In questi casi - sostiene il presidente di Federalberghi - è necessario mettere da parte i personalismi e lavorare per un obiettivo comune. Il turismo irpino non ha bisogno di profeti o pifferai magici, ma necessita di soluzioni concrete che possano in breve tempo attrarre nuovi flussi e rendere le risorse del territorio opportunità. È facile promettere, senza proporre». Quindi, l'individuazione di nuovi target, il senso di responsabilità e la volontà ad acquisire competenze, rinsaldando la sinergia con altri settori dell'universo produttivo, possono essere concreti punti di partenza per rendere l'Irpinia trendy ed appetibile.

(1-continua)

Acqua, l'Authority riapre il risiko ora scoppia la battaglia delle tariffe

Ettore Livini
Luca Pagni

Battaglia dell'acqua, atto secondo. Archiviato il referendum, mandato in soffitta (almeno in apparenza) il rischio privatizzazione, il rischio dell'oro blu tricolore riparte da dove si era interrotto nel giugno 2011: la guerra delle tariffe.

L'Authority per l'energia, il regista cui è stato assegnato dal Parlamento il riordino del sistema,

ha scoperto le carte tra Natale e Capodanno presentando i criteri con cui verranno calcolate le nuove bollette. Il suo compito - dopo anni di anarchico federalismo idrico - è quello di dare regole chiare e trasversali alle tariffe eliminando quella la «remunerazione garantita del 7% del capitale» cancellata dallo tsunami del voto. Riportando, in teoria un po' di pace sociale e finanziaria tra i tribolati acquedotti tricolori.

Il lavoro di equilibrismo (vedi intervista nell'altra pagina) pare però aver ottenuto, almeno per ora, il risultato opposto. Molti nemici, molto onore, dice la saggezza popolare. Il nuovo metodo "transitorio" per calcolare i prezzi dell'acqua - finito sul tavolo dei 92 Ambiti territoriali ottimali (Ato) per essere trasformato in cifre entro il 31 marzo - è riuscito in effetti a far arrabbiare proprio tutti. Protesta il Forum italiano dei movimenti per l'acqua bene comune («il decreto di Capodanno nega il risultato del referendum») che ha convocato una mobilitazione nazionale per questa settimana e sta affilando le armi per un ricorso al Tar della Lombardia.

Sul piede di guerra sono pure le municipalizzate che chiedono più certezze sugli investimenti. Mentre sulla telenovela dell'oro blu di casa nostra pendono come spade di Damocle il giudizio della Corte costituzionale sulla nuova bolletta - rispetta o no la volontà degli italiani? - e lo spettro delle multe Ue per i ritardi e le carenze del nostro sistema di depurazione.

Conciliare le posizioni in campo nel mercato, del resto, non è impresa facile nemmeno per un casco blu dell'Onu. L'Italia è spezzettata in 92 Ato differenti che travalicano i confini di provincie e regioni con forme societarie varie - pubblici, privati, "Ogm" idrici dove convivono enti locali,

municipalizzate e privati - e gestioni, anche tariffarie, lontane anni luce l'una dall'altra (ma pur sempre tra le più basse d'Europa).

Unico *fil rouge* a unire tutto o quasi tutti - è il disastroso stato di manutenzione della rete di 300 mila chilometri di tubi che portano l'acqua tricolore dalle sorgenti dai pozzi fino ai rubinetti di casa nostra. Una missione impossibile, almeno in apparenza, visto che tra buchi nelle condotte, perdite delle giunture e "furti" si perdono per strada prima di arrivare a destinazione 30 litri ogni 100, con un danno di 2,5 miliardi.

Un quadro da brividi. E il delicatissimo compito dell'Authority, non a caso, era quello di trovare un modo per conciliare il risultato del referendum con la necessità di trovare i 64 miliardi necessari in trent'anni per aggiustare gli acquedotti italiani. Un percorso in salita visto che gli investimenti già programmati sono pari ora a 38,7 miliardi e la "copertura" di stanziamenti pubblici è ferma al 9 per cento. Il resto quindi, piaccia o no, andrà recuperato attraverso il sistema tariffario. Obiettivo: far saltare fuori i 15 miliardi necessari solo per la manutenzione straordinaria degli acquedotti e i 16,4 per le fognie.

Come si è mossa l'Authority per l'Energia? Ha messo in fila una serie di "voci" necessarie per sbloccare la paralisi del settore - dai soldi necessari per gli interventi agli oneri finanziari per vararli, a tutti i costi di immobilizzazione e gli ammortamenti - ha messo un tetto massimo agli aumenti (il 6,5 per cento inflazione compresa) e ha inviato il pacchetto agli Ato per stilare i loro programmi e sottoporli poi all'approvazione finale della stessa Authority per l'Energia.

L'elenco delle voci, però, ha mandato di traverso le feste di Natale a molti dei protagonisti del settore. «Il nuovo meccanismo tariffario è un capolavoro che riesce nello stesso tempo a violare il risultato del referendum e a disincentivare invece che ad aiutare gli investimenti - dice Corrado Oddi

del Forum dell'acqua - Il "no" alla remunerazione è stato agitato in modo truffaldino». Come? «Con la voce costo della risorsa finanziaria sul capitale immobilizzato che dà una remunerazione camuffata del 6,4 per cento, cifra cui si somma un curioso riconoscimento di oneri fiscali sui contributi a fondo perduto dello stato che in realtà riporta oltre il 7 per cento la remunerazione reale - aggiunge Oddi - Come dire che i cittadini pagano due volte: finanziando l'impresa con la fiscalità e poi con lo sgravio degli oneri in bolletta».

A far andare un diavolo per cappello agli ambientalisti - che chiedono il ritiro della delibera e le dimissioni dell'Authority - è pure l'allungamento degli ammortamenti da 25 a 40 anni. «Così si finiscono per scoraggiare gli investimenti».

In trincea sono pronte a scendere pure le società che portano l'acqua direttamente nei rubinetti delle case degli italiani. Sono aziende rimaste al 90 per cento di proprietà pubblica, dove le realtà più grandi corrispondono al Consorzio Acqua potabile in provincia di Milano, allo Smatt di Torino, all'Acquedotto Pugliese.

Ma ci sono anche realtà quotate in Borsa, come la romana Acea, l'emiliana Hera, dove i comuni sono comunque tuttora i detentori del pacchetto di maggioranza. E ci sono anche case come Iren, che proprio per rilanciare gli investimenti ha da poco aperto il suo capitale a un socio privato come il fondo infrastrutturale «istituzionale» F2i.

Una eterogeneità che potrebbe causare non pochi problemi, come spiega Adolfo Spaziani, direttore generale di Federutility, l'associazione che raccoglie i gestori pubblici dei servizi gas, elettricità ed acqua. «La pubblicazione del nuovo metodo tariffario è importante perché si tratta di un provvedimento atteso da molti anni. Purtroppo non sufficiente a recuperare il ritardo accumulato dal settore in materia di investimenti. Le cifre sono chiare: a

fronte di quattro miliardi all'anno necessari, ne sono stati programmati dalle autorità d'Ambito (i soggetti pubblici territoriali responsabili dei servizi idrici, ndr) 2,5 mentre attualmente con difficoltà se ne fanno la metà».

Non farli significa aumentare il debito intergenerazionale e la rottura di sistemi naturali. Non possiamo parlare un giorno di siccità ed un altro di alluvioni. Ma non è solo questo. Adolfo Spaziani in queste settimane è impegnato in una sorta di «giro d'Italia» per spiegare i cambiamenti in atto e cercare di evitare il più possibile contenziosi. «I ricorsi contro l'Autorità ce li aspettiamo. Come associazione faremo di tutto per evitarli, perché ogni ulteriore ritardo applicativo del metodo, comporterà ritardi negli investimenti».

Spostato al 31/12/ 2013 il divieto di stoccaggio finale dei rifiuti ad alto potere calorifico

Addio alla discarica. Anzi no

Presto un decreto sul riutilizzo energetico dei residui

Lo stato dell'arte

Ammissibilità in discarica dei rifiuti ad alto «Pci»

Il dl 1/2013 ha spostato al 31 dicembre 2013 il divieto di stoccaggio definitivo dei rifiuti con «Pci» > a 13 mila kJ/kg previsto dal dlgs 36/2003

DI VINCENZO DRAGANI

Rifiuti ad alto potere calorifico nuovamente in rotta verso le discariche, ma con la prospettiva di un loro (futuro ed) effettivo dirottamento verso il riutilizzo energetico. Se da un lato, infatti, con il primo provvedimento d'urgenza del nuovo anno (il dl 1/2013) è stato nuovamente spostato in avanti il divieto di ammissibilità in discarica dei rifiuti con potere calorifero («Pci») superiore a 13 mila kJ/kg (portandolo al 31 dicembre 2013), dall'altro si affaccia all'orizzonte il decreto ministeriale che (in attuazione del «Codice ambientale») semplificherà l'utilizzo dei combustibili da rifiuti stabilendo le condizioni per gestirli come veri e propri beni.

La proroga dell'«addio alla discarica». Sebbene dopo due settimane dall'entrata in vigore del divieto generale della loro ammissibilità in discarica, e dell'operatività delle relative sanzioni penali, il nuovo slittamento dell'«addio alla discarica» per i rifiuti con «Potere calorifico inferiore» > a 13 mila kJ/kg è arrivato con il decreto legge 14 gennaio 2013 n. 1 (pubblicato sulla *G.U.* del giorno successivo, n. 11). L'articolo 1 del dl, infatti, ha differito (per la nona volta) di un anno il divieto di stoccaggio definitivo previsto dall'articolo 6 del dlgs 36/2003 in relazione ai rifiuti

in questione, portandolo dal 31 dicembre del 2012 a quello del 2013. In base allo stesso dlgs 36/2003, lo ricordiamo, unica eccezione al generale divieto di ammissibilità in discarica dei rifiuti ad alto «Pci» è quella relativa ai residui provenienti dalla frantumazione degli autoveicoli e dei rottami ferrosi destinati a impianti di stoccaggio «monodedicati», che potranno continuare a operare nei limiti delle capacità autorizzate alla data di entrata in vigore della legge di conversione del decreto legge 29 dicembre 2010, n. 225 (ossia alla data del 27 febbraio 2011).

Energia da rifiuti, novità in arrivo. L'ennesimo rinvio dell'obbligo di valorizzazione energetica dei rifiuti potrebbe però presto lasciare il posto a un nuovo regime giuridico che, secondo uno schema di decreto già predisposto dal Minambiente e licenziato dal consiglio dei ministri nel corso del 2012, dovrà incoraggiare il reimpiego energetico dei rifiuti ad alto potere calorifico permettendone la gestione come veri e propri beni. Il divieto di ammissibilità in discarica dei rifiuti previsto dal dlgs 36/2003 (di attuazione della direttiva 1999/31/Ce) risponde infatti alla logica (di matrice comunitaria, trasposta nell'articolo 179 del «Codice ambientale») della priorità del loro impiego nel recupero di energia rispetto allo smal-

timento. In base a tale logica ha trovato infatti collocazione nello stesso dlgs 152/2006 la previsione di una gestione agevolata dei rifiuti destinati a recupero energetico, e ciò prima in riferimento ai «Cds» (combustibile da rifiuto) e poi ai «Css» (combustibile solido secondario, in seguito alla riforma dell'articolo 183 del «Codice ambientale» ex dlgs 205/2010). L'attuale «Css», lo ricordiamo, è secondo la definizione del dlgs 152/2006 il combustibile prodotto da rifiuti che rispetta determinate caratteristiche «Uni» (compatibili con i rifiuti a «Pci» > 13 mila kJ/kg), attualmente classificato come rifiuto speciale, ma che potrà essere (in futuro) riabilitato a vero e proprio «bene» (secondo quanto prevede l'articolo 184-ter, dlgs 152/2006) se processato secondo criteri tecnici elaborati dall'Unione europea o da singoli stati membri. E proprio in attuazione del citato articolo 184-ter, dlgs 152/2006 (in linea con lo stesso e citato principio comunitario della gerarchia della gestione dei rifiuti, che prima ancora del loro recupero ne impone ove possibile il riutilizzo) dovrebbe presto essere definitivamente adottato dal dicastero dell'ambiente il regolamento in materia di «end of waste» del combustibile solido secondario.

Già predisposto nel corso del 2012, e attualmente al vaglio delle competenti autorità per i necessari pareri, il decreto ministeriale in questione dovrebbe, infatti, stabilire le condizioni specifiche alle quali il «Css» cesserà di essere qualificato come rifiuto (per diventare un bene, il «Css-combustibile»).

—© Riproduzione riservata—